

IV BOZZA

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



INTRODUZIONE

La paura di ciò che non si conosce, luoghi comuni su etnie o persino razze, diversità presunte utilizzate strumentalmente per separare, pregiudizi sulla superiorità culturale. È così che si costruisce un futuro... fallimentare.

Da un punto di vista etico e sociale devo purtroppo osservare con preoccupazione un clima, come quello attuale, che sempre più spesso manifesta chiusura e distanza, con episodi di discriminazione e intolleranza, e che si alimenta anche nel dibattito pubblico con una retorica dannosa sulle minacce all'identità nazionale. Anche la scuola, se non adeguatamente preparata, risente di questo clima, che rischia di erodere tanti sforzi educativi, di rendere più fragile l'istituzione come garante nella costruzione di un percorso di uguaglianza, e, sul lungo periodo, di minare le basi della futura e pacifica convivenza nel paese.

Da un punto di vista strettamente pedagogico non si può dunque continuare a guardare all'immigrazione e alla presenza degli stranieri solo in un'ottica connotata dall'emergenza. Si deve adottare una visione più lungimirante, che accompagni il presente e immagini il futuro: per crescere, insegnare e apprendere in contesti segnati dall'eterogeneità e nel rispetto di ciascuno. Oggi più che mai è indispensabile andare oltre gli schemi e offrire ai nostri giovani la possibilità di ampliare il pro-

Pubblicazione a cura della Fondazione Centro Astalli - Onlus
Via del Collegio Romano, 1 - 00186 Roma
Tel. 06 69925099 - Fax 06 69782898
E-mail: fondazione.astalli@jrs.net
Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Associazione Centro Astalli - Roma

Coordinamento: Donatella Parisi, Chiara Peri, Margherita Gino,
Maria José Rey-Merodio

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: Telo Refugee scART - Arte Migrante

© Fondazione Centro Astalli - Onlus, 2012
Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

Con il contributo di



ROMA CAPITALE
Assessorato alla Famiglia, Educazione e Giovani

prio bagaglio di esperienza, formazione e cultura, favorendo inoltre la conoscenza delle storie altrui e offrendo l'opportunità di un confronto costruttivo: affinché ciascuno si senta impegnato nella realizzazione di una scuola fondata sul riconoscimento delle differenze come punto di contatto e di crescita.

Iniziative come questa, dall'indiscusso profumo di futuro, sono realmente utili e gettano basi concrete per la costruzione di un domani fondato sui valori del rispetto e dell'uguaglianza. Di fronte a una finestra, ci si può allontanare, spaventati dalla vertigine. O ci si può affacciare. Si può spalancare la frontiera e contemplare un orizzonte nuovo.

Gianluigi De Palo

*Assessore alla Famiglia, all'Educazione
e ai Giovani di Roma Capitale*

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da circa 10 anni la Fondazione Centro Astalli promuove progetti didattici per le scuole elementari, medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e sul dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il trauma della persecuzione, della guerra, di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri è la proposta didattica della Fondazione Centro Astalli che prevede un percorso sul dialogo interreligioso rivolto agli studenti di scuole di ogni ordine e grado. La forza del progetto è la testimonianza in prima persona di fedeli di diverse religioni che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddhisti e cristiani non cattolici viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio**, in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le cinque principali religioni, consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inserisce *La scrittura non va in esilio*, il concorso letterario promosso dalla Fondazione Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto.

Il premio è giunto alla sesta edizione. Per l'anno scolastico 2011-2012 sono stati inviati in Fondazione oltre 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

I primi dieci racconti classificati sono raccolti in questa pubblicazione.

Ciascun racconto, nel volume, viene preceduto da **un'introduzione di un membro della giuria**. In questo modo i dieci vincitori si trovano ad avere una sorta di padrino o madrina ideale che presenta al lettore il racconto, sottolineandone i punti di forza e la capacità espressiva.

Nelle pagine che seguono c'è la prova tangibile che tra le nuove generazioni ci sia terreno fertile per una società diversa, per una cultura dell'accoglienza e del rispetto reciproco.

I segnali che sia realmente così arrivano da questi **racconti**, in cui il lettore potrà trovare un'Italia diversa, dove il dolore di chi chiede giustizia diventa dolore collettivo e dove l'incontro tra italiani e stranieri è improntato alla solidarietà e al rispetto.

LA FONDAZIONE CENTRO ASTALLI

La Fondazione Centro Astalli, nata nel 2000, ha come obiettivo principale quello di contribuire a **promuovere una cultura dell'accoglienza e della solidarietà**, a partire dalla tutela dei diritti umani. Il suo lavoro culturale si basa sull'esperienza quotidiana dell'Associazione Centro Astalli, che da oltre 30 anni è impegnata nel servizio a richiedenti asilo e rifugiati che arrivano in Italia.

La Fondazione svolge soprattutto **attività di sensibilizzazione** ed educazione ai temi del diritto di asilo, del dialogo interreligioso e dell'interculturale. I principali ambiti di intervento sono la **didattica nelle scuole**, le lezioni e i seminari per gruppi di universitari italiani e stranieri, i corsi di aggiornamento e formazione per i volontari e per gli altri operatori del settore. Periodicamente si organizzano anche tavole rotonde e incontri pubblici di approfondimento dei temi al centro del dibattito culturale e politico in materia di immigrazione e asilo.

Importante e continuo è il **rapporto con i media**, che svolgono un ruolo fondamentale nel fornire all'opinione pubblica una visione oggettiva del fenomeno migratorio e di come sta cambiando la nostra società. Il contributo della Fondazione in tal senso consiste nel fornire testimonianze dirette di persone che arrivano ogni anno in Italia e nel proporre riflessioni su temi che

spesso vengono affrontati in modo superficiale e sensazionalistico.

La Fondazione è anche direttamente impegnata, attraverso una costante **produzione editoriale**, a diffondere quanto più possibile i valori dell'accoglienza e del dialogo in un pubblico ampio, sia attraverso i canali più tradizionali che attraverso l'uso del web e dei social network.

A livello nazionale la Fondazione Centro Astalli promuove una **rete territoriale** che mette in rapporto le diverse realtà, collegate alla Compagnia di Gesù, che operano nel settore dell'immigrazione. La Fondazione aderisce inoltre al Jesuit Social Network Italia, una Federazione che riunisce attività di solidarietà sociale nate dall'opera dei gesuiti o da laici collegati ad essi.

IL GELATO

Non è facile, per chi non lo ha provato sulla propria pelle, esprimere il disagio di chi teme di essere considerato «diverso»; un disagio visibile nei volti di quanti, in cerca di un futuro migliore, fuggono dal proprio mondo per approdare nel nostro Paese. Un disagio, quasi impercettibile agli occhi esterni, ma molto forte e tangibile per chi, invece, è costretto a provarlo e a subirlo.

Questo tema è affrontato, con molta delicatezza e profonda empatia nel racconto di Alba Bisante che, senza mai indulgere nella retorica o scivolare nel patetico, racconta la sofferenza di un bambino molto piccolo allontanato dalla madre.

La giovanissima autrice riesce a descrivere una situazione quasi «normale»: un bambino che, gustando un gelato, racconta alla madre le sue piccole soddisfazioni scolastiche, il suo sentirsi diverso dagli altri, i problemi con un compagno e i timori di venire isolato.

La mamma lo tranquillizza e lo rassicura, ma alla fine dell'incontro il suo viso viene inghiottito dallo schermo, mentre la quotidianità dell'internet point, il gusto del gelato, i problemi con i compagni perdono ogni importanza; lo strazio di una lontananza irrimediabile fa esplodere il grido di dolore di Emmanuel e ci rivela la terribile violenza che si nasconde dietro tante storie che la quotidianità nasconde al nostro sguardo e

che solo la consapevolezza della parola e della conoscenza ci aiuta a vedere e, soprattutto, a capire.

Tutti noi, infatti, ragazzi o adulti, uomini e donne, vecchi e bambini, abbiamo necessità di appartenere a un popolo e a una terra; abbiamo bisogno di una famiglia in cui crescere, di un paese in cui ci sentiamo a casa e di cui conosciamo ogni angolo, di un popolo che rappresenti le nostre radici e la speranza di futuro per i nostri cari.

Moltissime persone devono fare a meno di tutto questo; per poter continuare a vivere devono allontanarsi dagli affetti più profondi e dai luoghi dell'infanzia; devono sradicarsi e reinventare la loro vita lontani dalla famiglia, dal luogo di nascita, dal loro paese; devono abituarsi a climi diversi, spazi inimmaginabili, suoni prima ignorati, lingue sconosciute, sapori nuovi e magari sgradevoli, abitudini differenti.

È difficile capire e, soprattutto, partecipare a questi drammi individuali, presi come siamo dalla nostra quotidiana routine, ma con l'emozione del suo racconto Alba Bisante ci aiuta a guardare dentro un internet point senza la distratta indifferenza che ci fa ignorare quanta sofferenza può nascondersi in uno schermo che d'improvviso si spegne.

Flavia Cristiano

Direttrice del Centro per il Libro e la Lettura
Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Oggi è sabato, ed è quasi mezzogiorno. Per me questo vuol dire una cosa sola: la chiacchierata madrefiglio.

È da tanto che io e la mia mamma ci dedichiamo un'oretta solo per noi un giorno alla settimana, è diventata una specie di usanza; i miei genitori mi hanno sempre insegnato l'importanza che c'è nel dialogo con i figli, quanto mi può servire «aprirmi» con loro.

Con la mamma è più facile che con papà, lui è troppo silenzioso per i miei gusti: lei invece ride sempre e mi dà un sacco di consigli utili, soprattutto espressioni tipiche della sua terra. Beh, della *nostra* terra. Io, mamma, papà e Sarah, la mia sorellina di quattro anni – io ne ho otto – siamo tutti nati in Sudan, in Africa. Io – che mi chiamo Emmanuel – e Sarah abbiamo un nome cristiano, perché siamo stati battezzati, mentre mia madre e mio padre mantengono ancora quello del loro villaggio, Nyagai e Biel.

Mi piace molto pensare all'Africa come al luogo delle mie origini, la mia «casa»: non che me la ricordi più di tanto, ma di certo tutto ciò che mi è rimasto del Sudan fa molto «contrasto» con quello che adesso mi trovo davanti qui in Italia, dove mi sento quasi un estraneo. È come se ce l'avessi nel sangue, dato che non sono ricordi veri e propri. Quelli del mio villaggio d'origine sono molto confusi, giusto qualche immagine

di capanne, e ancora più sfocati sono quelli che riguardano il viaggio che abbiamo dovuto affrontare per arrivare fin qui, ma ben impressa mi è rimasta la prima volta che ho visto una città italiana. È tutto così grande qui, così immenso.

E io sono così piccolo.

Papà mi sta accompagnando al solito posto dove vedo la mamma ogni sabato; prima lei non può dedicarsi a me, da quando è nata è quasi un'esclusiva di Sarah. La porta a spasso dalla mattina presto e, probabilmente, adesso le sta dando da mangiare in qualche parco, o almeno così mi sono sempre immaginato io. Mia mamma è sempre molto vaga quando parla di dove sta. Se tutto va bene, Sarah avrà finito il suo pranzo e starà per addormentarsi per il riposino, e questo vuol dire che finalmente mia madre mi riserverà tutte le sue attenzioni e si concentrerà su di me.

Io e papà, appena arrivati, ci sediamo ed aspettiamo, come al solito. Non so cosa ci sia di tanto bello in questo posto, ma mio padre lo preferisce a tutti gli altri, sostiene che qui siano più gentili. Io sinceramente non ho mai capito cosa ci trovi di «gentile» nel proprietario, un tipo arcigno che non si muove praticamente mai dalla cassa e ci fissa, convinto che noi non ce ne accorgiamo. Magari papà dice così perché ha trovato pure di peggio, non saprei.

Oh, eccola, la mamma è arrivata. È proprio bellissima. Le donne qui sono diverse, la maggior parte sono alte, magre e con degli strani colori nei capelli, prima fra tutte la mia maestra. Io non ci credo che è nata con quel brutto color paglia, non è possibile!

La mia mamma, invece, con quelle guance piene e il sorriso allegro, resta sempre la più bella, dolce e spensierata. Soprattutto quando canta io non credo ci sia niente di meglio.

«Emmanuel!» mi saluta appena mi vede, sorridendo «Tutto apposto, piccolo?».

Parliamo sempre ed esclusivamente in sudanese, io e lei. A imparare l'italiano proprio non ci riesce.

Ha in braccio Sarah, che dormicchia.

«Ciao Sarah!» trillo io per attirare la sua attenzione, ma lei nemmeno si gira. Vorrei stare anche io abbracciato alla mamma così, la sua pelle profuma di zucchero.

Mamma scoppia a ridere.

«Sarah è stanca» mi spiega «Oggi abbiamo camminato tanto. Com'è bello quel... *zelano*».

«Gelato, mamma!» la correggo io, sventolandolo. Me l'ha comprato papà mentre venivamo qui: è enorme, tutto al cioccolato. Lo prendo quasi tutti i sabati, eppure mamma ancora si ostina a non capirne il nome. Mi dice sempre che è normale che io impari la lingua più in fretta, perché sono piccolo; lei invece, che è più grande, ha la testa già riempita da quella sudanese.

«Torno fra un po'» ci interrompe mio padre «Ciao, Nyagai».

Come mio padre guarda mia madre non ho mai visto nessun uomo guardare una donna. È uno sguardo tenero, apprensivo.

Mia madre lo saluta con un sorriso e gli manda un bacio, lui si allontana; so benissimo che non andrà più in là dell'uscita del negozio, ma ha capito che io ho bisogno d'intimità per la chiacchierata madre-figlio, e così ci lascia in pace. Lo apprezzo molto.

«Allora, cosa mi racconta il mio ometto della sua settimana?» mi sprona mia madre mentre culla Sarah.

«Ti ho già detto di aver preso ottimo in italiano, vero?» le chiedo, entusiasta.

Lei è raggiante. Lo è sempre quando parlo di scuola, perché lei non l'ha fatta.

«Bravissimo» mi dice con gli occhi che le brillano.

«La maestra mi ha messo anche una faccina sorridente sul quaderno» gongolo «Però poi ho litigato con Federico» mi rabbuio qualche secondo dopo.

Mia madre mi guarda spaesata e continua a sorridere.

«Non è buona una faccina sul quaderno?».

«Lo è» mi affretto a rispondere, per non deluderla – ho sempre avuto questo timore – «Ma Federico ha cominciato a prendermi in giro, dicendo che la maestra è più buona con me soltanto perché so l'italiano da poco».

«Tu sai l'italiano benissimo, ometto. M'insegnerai, vero?».

«Sì, mamma» le prometto, gonfio d'orgoglio.

«Ma perché il tuo amichetto ti dice che non sai l'italiano? Avete iniziato la scuola tutti e due a sei anni».

Mi sento arrossire.

«Federico non è un mio amichetto, mamma» borbotta. «Non è la prima volta che mi prende in giro. Dice che non so l'italiano perché non sono nato qui come lui».

Quando devo dire queste cose mi sento terribilmente in imbarazzo.

Un po' perché Federico ha ragione, alla fine. Io non sono come gli altri.

Ciò non vuol dire che può trattarmi male, però.

«Chi è quello che ha preso ottimo in italiano, tu o Federico?» mi stuzzica mia madre per farmi sorridere. Ci riesce, ma c'è sempre lo stesso pensiero che mi martella in testa dall'altro giorno.

«Mamma» mormoro abbassando gli occhi e sentendo le mie guance infiammarsi – odio questa sensazione! – «E se Federico avesse ragione? E se la maestra

mi stesse solo favorendo perché non sono come gli altri?».

Mamma mi fissa per qualche istante, tranquilla.

«La maestra ti favorisce, sì» ammette. «Ma lo sai perché?».

«Perché non sono...».

«Perché sei più bravo di Federico, ometto!» mi interrompe lei, serena. «Semplicemente per questo! Perché ti preoccupi, piccolo mio? Sei nato in un'altra parte del mondo, e allora? Avrai più storie da raccontare, più cose da scoprire!».

«Sì, ma...» obbietto io.

«Niente ma!» mi frena lei. «Sei un bambino come tutti gli altri. Vai a scuola come Federico, mangi il *zelo* come Federico, giochi come Federico...».

«Gelato, mamma, gelato!» la correggo io, ridendo.

«Sei un bambino come tutti gli altri, a tutti gli effetti» stabilisce lei con un sorriso.

«Però non ci sono tanti bambini come me».

«Tutti i bambini sono uguali, tesoro».

«Dillo a Federico!» strillo io, poi abbasso la voce, in imbarazzo, e deglutisco.

«Domani c'è una partita di calcetto» mormoro. «E ho paura che non mi faccia giocare».

«E perché dovrebbe deciderlo Federico?».

«Se Federico non mi vuole poi non mi vogliono nemmeno gli altri».

Mia madre si intenerisce, guardandomi.

«Emmanuel, perché non ti dovrebbero volere? Oh, questo Federico, quanti problemi che si fa! Perché non gli regali un gelato e fate amicizia?».

«Mamma! Hai detto "gelato" bene!» esulto.

Lei scoppia a ridere.

«Vedi? Imparo anche io!».

Sto per replicare qualcosa riguardo a Federico che,

PUNTI DI VISTA

alla fine, quando non fa l'antipatico è un mio amico, quando un suono acuto, familiare ormai, mi perfora le orecchie.

«È finito! A sabato, ometto! Ciao ciao!» mi sussurra mia madre frettolosamente, lanciandomi un bacio.

No, no!

Non voglio, ma la sua immagine comincia a sbiadire. Attacco le mie mani sullo schermo, quasi a sperare di riuscire ad afferrarla.

Il tipo arcigno della cassa si avvicina e, brusco, mi fa:

«Stacca le mani dal computer, ragazzino. Se vuoi un'altra ora la devi pagare».

Mio padre è appena rientrato.

«No, stia tranquillo, adesso ce ne andiamo».

Ogni volta che vedo mia madre sparire all'interno di quel computer, in quell'internet point, mi prende lo sconforto.

Vorrei tanto averla qui.

Vorrei tanto che stesse con me, lei, la sua pelle che sa di zucchero e i suoi consigli.

Vorrei tanto che fra noi non ci fosse così tanta distanza, che fra noi non ci fosse un computer.

Perché può un computer, un oggetto, un pezzo di ferro, far da intermediario tra madre e figlio?

ALBA BISANTE

Liceo Classico Terenzio Mamiani (Roma)

La storia si dipana attraverso un fil rouge intessuto a più mani e ci conduce fino al protagonista in modo originale. Con grande abilità Alja Zoe Freier per narrare la storia di Hassan, invece di soffermarsi sulle sofferenze passate per arrivare in Italia dalla Nigeria, sua patria d'origine, ci descrive la vita del protagonista già in qualche modo inserito nel paese d'arrivo. E per far questo adotta una tecnica cinematografica e narrativa molto attuale: quella dei punti di vista dei vari personaggi.

Anche l'esperienza quotidiana ci insegna che il nostro modo di vedere le cose spesso non coincide con quello di altre persone: esse, pur avendo assistito con noi allo stesso avvenimento, nel raccontarlo possono assumere prospettive diverse.

E qui le prospettive sono quelle delle persone in cui Hassan, in un giorno qualsiasi della sua vita ma che per lui sarà speciale, si imbatte per caso o per abitudine: la signora-bene sull'autobus, la ragazza per strada, il suo amico filippino, un vecchio generale in pensione, la maestra del figlio, il portinaio, la moglie e, attraverso le parole del figlio, i compagni di scuola.

Dando la parola ad uno ad uno ai vari narratori, l'autrice riesce a darci dei mini ritratti che sono a loro volta piccole storie dipinte con pochi, sapienti tocchi. Ci sembra di vederli agire e parlare davanti a noi, questa varia umanità così familiare!

E ci fa conoscere il protagonista attraverso gli occhi che lo guardano e lo giudicano con atteggiamenti e predisposizioni diverse: come in un crescendo musicale, dall'atteggiamento di pregiudizio e sospetto si va pian piano verso un atteggiamento di accettazione ed accoglienza fino a giungere all'amicizia e alla riconoscenza.

Alla fine, il punto di vista diventa quello del protagonista, che ci riserva una sorpresa. Non c'è retorica, né Zoe ci fa la morale, il racconto è asciutto e procede spedito verso il finale.

Un racconto che parte dal buio dell'ignoranza per arrivare, attraverso le varie sfumature, alla luce della speranza: è quello che tutti noi ci auguriamo, cara Zoe, nelle storie dei nostri amici che hanno dovuto abbandonare la loro patria, casa, famiglia per trovare un futuro.

Ornella D'Aleo
Insegnante e grafologa



Gli occhi del pregiudizio

Mentre pensavo a quante cose dovevo fare oggi, dal Miritirare i vestiti nella boutique in centro al chiamare mia figlia in serata, è arrivato il mio autobus. Sono entrata e un giovanotto mi ha lasciato il suo posto a sedere con grande gentilezza; ho accettato l'invito e mi sono seduta, senza far troppo caso al mio portafogli sporgente dalla tasca della giacca.

Sedendomi, ho sentito che si sfilava e, in procinto di raccogliarlo, ho visto un uomo con un paio di jeans bucati e di cattivo gusto abbassarsi per prenderlo.

In preda al panico osservavo quel giovane così magro che stava afferrando il mio portafogli; la carnagione era olivastra, quasi del colore della sua maglietta, troppo corta per star bene ad una persona della sua statura.

Le labbra scure, nascoste sotto a dei baffi poco curati e una barba folta, erano serrate in un sorriso leggero, che dava un tale senso di spensieratezza che mi chiedevo come un uomo con un'espressione del genere potesse rubare un portafogli con tanta nonchalance.

Tornata in me dopo qualche minuto di riflessione, dopo aver lanciato uno dei miei acuti più forti per tutto l'autobus e aver attirato a me lo sguardo di tutti i passeggeri, l'uomo ha mollato il mio portamonete e, con

un'espressione stupita, quasi delusa, è sceso di corsa dall'autobus.

L'ultima cosa che ho visto è stato il suo scontrarsi con una ragazza che camminava, tutta indaffarata, per la strada.

Ridicola paura

«Mi scusi, mi scusi tantissimo. Io, io non volevo farla cadere, mi creda. Mi scusi tantissimo».

«Basta così!» dissi «non serve che si scusi tanto, è stato un incidente. Ora mi aiuti ad alzarmi».

Mi porse la sua mano, lo guardai finalmente in viso e decisi di fare da me; non volevo rischiare che mi facesse del male. Lo salutai con uno sguardo e ripresi a camminare.

«Accidenti a questo tizio» pensavo. «Ora sono sicuramente in ritardo, in un ritardo scandaloso. E poi chi lo sente Giovanni? Ogni giorno la stessa predica e la stessa storia: sei in ritardo qui, sei in ritardo lì!». Mentre pensavo al mio lavoro e alle mie calze che sentivo essersi strappate, mi sono voltata e ho notato che quell'uomo mi stava dietro.

«Non sarà mica che non è stata una coincidenza il nostro scontro!» pensavo. «Questo sarà sicuramente il solito extracomunitario con cattive intenzioni! Dovevo capirlo, dovevo capirlo dall'inizio che era così! Ora potrebbe essere già troppo tardi!».

La paura ha riempito il mio cuore, dovevo trovare riparo, aiuto, qualcuno!

«Sono seguita!» pensavo «Sono seguita ormai da una decina di minuti. Io non voglio morire così giovane».

A quest'ultimo pensiero mi sono girata nuovamen-

te e l'ho visto entrare in un palazzo accompagnato da un altro ragazzo.

Amico sincero

Mentre Hassan mi raccontava la sua mattinata piena di sorprese e di felicità (anche se, come altre volte, sull'autobus era stato scambiato per un rapinatore e per strada per un molestatore) pensavo a quanto questa novità straordinaria, che aveva raccontato solo a me, avrebbe portato una svolta alla sua vita così faticosa.

Ormai erano tre anni che lo conoscevo, tre anni che lavorava per la signora Lucia e che era diventato mio amico. Ero davvero fortunato, ce ne sono pochi di uomini che hanno dovuto affrontare le sue e le mie difficoltà, lui dalla Nigeria, io dalle Filippine. Quanto sono lontane le nostre vite, le nostre famiglie e le nostre tradizioni! Ma ora lui può riprendere in mano la sua realtà, ora che finalmente ha...

«Che ore sono, amico?»

«11.45» risposi.

«Devo proprio sbrigarmi, ci vediamo domani!»

E così ci salutammo, non appena lui entrò nell'appartamento.

Vecchio soldato

«Sono le 15.30» bofonchiai tra me e me «È l'ora d'uscire, vecchio soldato!»

Preso il mio cappottino verde, lo indossai e lo chiusi, uscii dalla porta e incontrai Hassan, quel caro e simpatico domestico della signora Lucia. «È proprio un bravo giovine quello, ai miei tempi sarebbe stato un soldato diligente!» pensai.

«Generale Caruso, buon pomeriggio, posso aiutarla a scendere le scale o oggi si sente in forma?»

«Io sono sempre in forma!» risposi. «Ma oggi può aiutarmi volentieri».

Scendemmo le scale con una calma infinita, era fin troppo attento questo giovine! Arrivati all'ultimo gradino, gli misi in mano qualche soldo perché mi aveva aiutato.

Ma lui, come al solito, non accettò nulla.

«Passeggi bene, generale Caruso, mi raccomando!»

E così proseguì di fretta verso la fermata dell'auto-bus.

Una maestra gentile

«Guarda, Omar, è arrivato papà... vai da lui!»

Salutai con un cenno il papà di quel bimbo delizioso e mi avvicinai ai due che si abbracciavano.

«Omar, perché non vai a prendere le tue cose così io parlo un attimo con la tua maestra?» disse Hassan guardandomi.

Omar si allontanò e Hassan mi chiese come fossero andate le cose oggi, se finalmente avesse stretto amicizia con qualche compagno o se ancora lo prendevano tutti in giro.

«Eh, signor Ben'm Barek, la strada è ancora lunga ma i compagni lo accettano di più e noi maestre gli stiamo tutte vicine».

«L'importante è questo. I compagni impareranno pian piano a conoscerlo. E si ricordi che può chiamarmi per nome!»

«Ha ragione signor Hassan, me lo ripete tutte le volte».

Mentre vedevo accendersi sul volto di Hassan un sorriso, pensai alla grande forza che aveva quell'uomo.

«Non so se io riuscirei ad affrontare la sua situazione da sola» pensavo.

Appena Omar arrivò con il suo zaino, i due mi salutarono e proseguirono per la via di casa.

«Papà, ma è vero che visto che tu fai il domestico, sei un servo?»

Questa fu l'ultima cosa che sentii chiedere da Omar al padre mentre si allontanavano sempre di più...

Il guardiano di casa

«Ciao, campione! Che grande gelato che hai!» dissi appena vidi entrare Omar.

«Ho battuto papà nella nostra gara di corsa dal paletto fino al gelataio e come sempre ho vinto il mio super-cono!»

«Bravo, campione! Sei proprio una tigre!»

«Una pantera, Alfredo, le tigri non ci piacciono» disse Hassan.

E mentre Omar stava in corridoio ad esercitarsi nel fare il ringhio da pantera, dissi ad Hassan che domani sarebbe venuto il padrone di casa a riscuotere l'affitto e che aveva ricevuto una lettera.

Da bravo portiere gliela consegnai e lo salutai. Salutai anche Omar che, mentre saliva le scale, si esercitava ancora...

Luce d'amore

Caro Hassan,

Spero che Omar stia bene e tu pure.

Mi manchi tanto e manchi anche alla tua mamma e ad Amina.

Amina è cresciuta tantissimo da quando sei venuto l'ultima volta. Ieri ha detto la parola papà: la sua seconda parola! Io vorrei essere lì con te, lo vorremmo tutti.

Omar mi manca molto, sono ormai sei mesi che è lì con te e io sono molto triste, ma so che lì sta meglio. Spero che tu mi possa dare buone e belle notizie.

*Grazie per i soldi,
tua moglie, Rashida.*

Io

Il telefono squillava a vuoto, ero preoccupato e felice. Volevo che rispondesse.

Dopo il sesto «driiin» sentii la sua voce.

«Rashida, amore mio, devo dirti una cosa!»

«Hassan, attacca subito questo telefono, costa troppo telefonarci da così lontano».

«Ascoltami, Rashida, ascoltami».

«Mmh dimmi, sbrigati».

«Ho abbastanza soldi ormai, sono riuscito a portare bene avanti Omar in questi mesi e voglio iniziare un secondo lavoro...».

«Amore, basta sogni, se anche avessi soldi ti manca sempre...»

«Il permesso di soggiorno?»

«Sì».

«Ti sbagli, Rashida, ce l'ho! Ho il permesso! Ho tutto! Possiamo rivederci, possiamo stare insieme. Devi venire qui, devi partire, devi venire!»

«Non ci credo, Hassan, non ci credo! Io, io non ci credo! Mamma, mamma! Andiamo con Hassan, partiamo, andiamo via! Vedrai Amina, la vedrai crescere, l'amerai...».

E mentre continuavo a parlare con Rashida, guardavo Omar e il nostro futuro.

Vedevo una famiglia, una vita, una speranza in un mondo crudele e pieno di pregiudizi; un mondo che ti guarda con mille occhi che restano alla superficie delle cose.

Finalmente vedevo quello che avevo sempre desiderato, finalmente vedevo realizzarsi i miei sogni.

ALJA ZOE FREIER

Istituto Santa Giuliana Falconieri (Roma)

IL CORAGGIO OLTRE IL DESTINO

Malaika è una bambina. Ha sette anni. È cristiana. Vive in Nigeria con i suoi genitori ma le barbarie contro i cristiani li costringono a fuggire ingrossando così le fila dei rifugiati. Le domeniche di festa sono un lontano ricordo. L'attacco ai cristiani riuniti nei loro luoghi di culto è diventato per i terroristi un metodo considerato particolarmente efficace per la diffusione dell'odio e della paura.

Solo la mano della mamma sui suoi occhi consente a Malaika di non vedere un'esecuzione sommaria davanti alla sua chiesa. Gli spari però le rimarranno impressi nonostante gli sforzi della madre nel trasformare con dolcezza e fantasia il suono della scarica di mitra in qualcosa di positivo.

La fuga da casa ricalca il dramma e la tristezza di tanti altri richiedenti asilo. Una mattina Malaika viene svegliata dalla mamma che prepara i bagagli in fretta e furia. Malaika non si separa da Ghedi, l'orsacchiotto che le aveva regalato il papà, nonostante ci sia spazio solo per lo stretto necessario. Devono passare inosservate poiché ci sono uomini armati ad ogni angolo della strada.

La forza di abbandonare tutto trova vigore nella prospettiva della «nuova vita» in Italia. Scuola, serenità e pace sono alla fine del viaggio. Un viaggio che ben presto però si tingerà delle tinte fosche della violenza,

della morte. Non tutti arriveranno sani e salvi in Italia, non c'è cibo né acqua a bordo.

Malaika non si arrenderà mai, forte dell'insegnamento di suo padre secondo cui è «la passione per ciò che fai che rende tutto più semplice». Perfino la traversata del Mediterraneo su un barcone.

Maurizio Debanne
Responsabile Comunicazione MAGIS



Mia madre si chiama Sheba. Siamo nate a Kano, in Nigeria, anche se lei un po' prima di me. Dice che dobbiamo andare via dal nostro paese poiché è diventato pericoloso rimanere qui. Qualche mese fa, appena usciti dalla chiesa, alcuni uomini si sono avvicinati e, urlando, hanno costretto mio padre e altre persone che erano con noi a schierarsi in fila e voltarsi. La mamma mi ha messo una mano sugli occhi, così che io non potessi vedere. Ho sentito degli spari, poi lei ha cominciato a piangere e allo stesso modo le altre donne. Ci hanno portato in casa ma ho capito una cosa: non avrei più rivisto il mio papà.

Di notte ci sono sempre delle esplosioni e la mamma dice, a differenza dei miei amici, che papà fa dei botti per ricordarci che è vicino a noi. Sono passati due mesi dalla sua morte ed è lo stesso tempo da cui non ho più visto la mamma ridere.

Quando papà non lavorava, ci divertivamo parecchio insieme, gioivamo e scherzavamo: eravamo felici. Alla mamma, quando ride, s'illuminano gli occhi, diventano di un marrone più chiaro; poi sulle guance ha delle specie di buchetti che non ricordo mai come si chiamano. Ora invece non ride più, tutt'al più sorride, ma non è lo stesso; gli occhi rimangono del solito colore marrone e le guance, cicciettelle e senza buchetti.

Questa mattina mi sono svegliata e ho visto che la

mamma stava riponendo tutti i miei vestiti dentro uno zainetto, c'era anche Ghedi, il mio orsacchiotto. Non ci separiamo mai, lui ed io, quindi dovunque si stesse recando, ci sarei andata anch'io. È un regalo di papà; lui vendeva vestiti e gli piaceva moltissimo il suo lavoro. Qualche volta mi portava nella sua bottega e mi faceva sedere sul bancone. Talvolta, mentre lo osservavo piegare i vestiti e aiutare le signore a scegliere cosa acquistare, si girava e mi faceva uno di quei sorrisi che solo lui sapeva fare. Uno di quelli per cui rimani felice per una settimana intera. Mi diceva sempre che è la passione per ciò che fai che rende tutto più semplice; non l'ho mai capita bene questa frase e, infatti, ogni volta che me la ripeteva, lo guardavo storto e lui diceva di tenerla a mente perché un giorno sarebbe stata la mia arma vincente.

La mamma mi ha spiegato che stiamo partendo per andare in un posto molto bello che si chiama Italia, dove potrò andare a scuola per imparare tante cose nuove e dove potrò comprarmi dei bei vestiti; abbiamo allora iniziato il nostro viaggio verso, come la definisce lei, «la nostra nuova vita».

Non è stato facile uscire dalla nostra città; c'erano molti uomini agli angoli delle strade vestiti di nero con una fascia sul viso che gli lasciava scoperti solo gli occhi. Avevano delle armi in mano, alcune grandi e altre più piccole, come quelle che hanno ucciso il mio papà.

Arrivati in un piccolo paesino vicino Kano, siamo saliti sul furgoncino. Eravamo tutti strettissimi, seduti uno sulle gambe di un altro, insieme agli zaini e agli animali. Ero seduta in mezzo a due uomini molto alti sopra alle ginocchia della mia mamma; per di lì, però, l'aria non passava perché c'erano loro che la ispiravano tutta perciò non riuscivo bene a respirare e per di più faceva molto caldo.

Sono passate parecchie ore da quando siamo saliti

a bordo e mi è venuta fame, non sono l'unica però; alcuni uomini iniziano ad imprecare, dicendo che non hanno pagato tutti quei soldi per un viaggio che sembra infinito. Quando scendiamo ci sono altre persone, vestite in modo bizzarro. Stanno dicendo qualcosa all'uomo che ci ha portati qui, ma parlano in un modo strano, non riesco a capire cosa dicono. Dopo un cenno di capo ci prendono per le braccia, con violenza, come se volessero staccarle dal nostro corpo e ci trascinano verso un enorme edificio nero.

La mia mamma urla e si dimena, cerca di raggiungermi. Siamo lontane, cerco di allungare una mano ma non riesco a toccare la sua. Mi viene da piangere. Voglio la mia mamma, voglio il mio papà, voglio essere dovunque ma non qui. Ci chiudono dentro piccole stanze, saremmo più o meno una decina nella mia. La mamma non c'è, però la sento gridare; non dovrebbe essere molto lontana. Ho paura. Sono sola. Voglio uscire e non capisco il motivo per cui non posso farlo, perché siamo qui. Voglio correre dalla mia mamma. Ora c'è solo Ghedi con me. Ho scoperto che lei è nella stanza accanto alla mia.

«Non preoccuparti piccola mia, la mamma ti tirerà presto fuori di qui».

«Mamma, ho paura».

«Non devi averne, Tesoro. La mamma è qui e non ti lascerà sola, né ora né mai».

Sono, ormai, passati alcuni giorni da quando siamo arrivati. Ho fame, qui non si mangia molto; le donne che sono nella stanza con me dicono che dobbiamo accontentarci. Ho fatto amicizia con loro, vengono da Kano come me, ma non le avevo mai viste prima. Una di loro ha una figlia, Bahati, ha qualche anno più di me ed è già in Italia. È partita con suo padre otto mesi fa per accompagnarlo in un viaggio di lavoro, ma non so-

no più potuti tornare nel nostro Paese a causa dei disordini che ci sono ora.

Arriva un uomo, non è quello che di solito ci porta da mangiare. Ha pochi capelli, è un po' più ciiccottello dell'altro e ha la voce più grave. Apre la porta e ci trascina fuori; vedo la mamma che è già lì e le corro incontro, l'abbraccio e lei mi dà un tenero bacio sulla fronte. Quanto mi mancavano quei baci! L'uomo farfuglia qualcosa poi fa segno di seguirlo. Vedo la mamma dargli dei soldi e così fanno gli altri.

Ci fanno salire su un furgone più grande di quello precedente. Ci sono già tantissime persone a bordo e infatti, per far entrare anche noi, ci spingono forte. La mamma è triste quindi ora tocca a me fare la donna forte, devo assicurarla e dirle che passerà tutto presto, come faceva lei quando eravamo in quella casa grande con le sbarre alle finestre. Dice che stiamo andando in Libia, dove finalmente una barca ci porterà in Italia. Il viaggio, a quanto pare, durerà alcuni giorni quindi dobbiamo solo aspettare. Prima di salire ci hanno dato una bottiglia d'acqua e una pagnotta di pane; sostengono che dobbiamo farceli bastare fino all'arrivo in Libia perché loro non ci daranno nient'altro. Il sapore di quel pane è fantastico o forse è solo la fame che lo fa sembrare così.

Dopo due giorni ci fanno scendere per sgranchirci le gambe; non vediamo nulla da qui, c'è solo un'enorme distesa di sabbia. Poi succede tutto in un attimo: veniamo giù dal furgone, ci giriamo per guardare dove siamo e un secondo dopo il camioncino è già lontano. Se n'è andato. Ci ha lasciati qui! Alcuni iniziano a correre per inseguirlo, ma la mamma no. Lei mi guarda, si siede a terra e mi abbraccia. Mi stringe forte, come forse non aveva mai fatto; si mette a piangere. Cerco di tranquillizzarla ma è inutile. Non voglio vedere la mamma triste perché sennò lo divento anch'io.

Arriva la sera, quelli che erano corsi dietro al furgoncino sono tornati, non sono riusciti a raggiungerlo. Siamo qui nel deserto con poche cose da mangiare e quasi più nulla da bere. Alcuni, specialmente le donne, passano le giornate a piangere, ma la mamma no. Ora mi guarda e nel suo sguardo vedo tutto l'amore del mondo. Non so cosa succederà, ma credo che non lo sappia nessuno. Il cibo è quasi finito, l'acqua da un pezzo; alcuni non hanno la forza per alzarsi, altri neanche quella per parlare.

Sono rimasti pochi morsi della pagnotta della mamma e non molta acqua ancora nella sua bottiglia; l'ho vista usarli con parsimonia, forse l'unica qui che l'abbia fatto. Che donna saggia, mia madre: ne conserva il più possibile così potrà mangiarne e berne nel tempo; non come me, i miei sono finiti entrambi da ore ormai. Le dico che ho fame e mi dà il suo pane, quello che aveva conservato con tanta cura; le dico che ho sete e mi dà la sua acqua, quella che aveva risparmiato con diligenza.

«Non esagerare, tesoro, perché una volta finito non ce n'è più».

Son passati tre giorni, il pane della mamma è terminato ieri, l'ho mangiato tutto io perché lei non ne ha voluto neanche un pezzetto. Siamo stanchi, affamati e assetati. Lei è sdraiata ed io le sono accanto. Mi sta raccontando una storia; parla di una principessa indiana che scappa dal suo paese con un contadino perché ne è innamorata. Ad un tratto però si ferma, credo stia pensando, così aspetto ad occhi chiusi che vada avanti. Ascolto sempre le favole della mamma così, perché guardarmi intorno mi distrae; in questo modo invece posso immaginare di essere io quella principessa.

«Dai mamma, prosegui!» faccio io.

Lei però non continua anche dopo le mie esorta-

LIBERO CAMMINO

zioni. Apro gli occhi, la guardo e le smuovo il braccio. Niente, ferma, non si muove. Cos'è successo alla mia mamma? Perché non parla più? Perché non finisce di raccontarmi la storia della principessa?

«Mamma!» grido.

«Mamma rispondi!» grido con tutto il fiato che ho in gola.

Tutti intorno a me si voltano, anche quelli che se ne stavano sdraiati senza muovere un muscolo da ore. I più forti si alzano e vengono da me. Mi fanno domande, troppe domande che non capisco, non ci capisco più niente. Mi raccontano che la mamma ha raggiunto il mio papà e che ora da lassù insieme mi guardano e mi mandano dei baci. Dicono che non avrebbe mai voluto lasciarmi da sola. Ripetono che mi amava più della sua stessa vita.

Quella sera una macchina enorme ci viene a prendere, se solo la mamma avesse resistito un altro po', sarebbe bastato anche solo un pochino. Ho freddo, mi sento sola e non so cosa fare. Non voglio arrendermi però, voglio continuare quello che avevamo iniziato insieme perché so che la mamma sarebbe fiera di me.

La donna che ho conosciuto nella stanza con le sbarre mi prende con sé, si chiama Faizah.

È lei che mi ha accompagnato fino a qui, in Italia. La mamma mi manca moltissimo, non sono mai stata così tanto tempo senza di lei. In questi due anni ho imparato l'italiano e sono diventata anche molto brava. Ogni sera, prima di dormire penso alla mamma e al papà. A volte ci parlo. Dico loro quanto mi mancano. Quanto vorrei che fossero qui con me.

Mi chiamo Malaika e ho 7 anni.

LUCREZIA MARCANTONINI

Liceo Scientifico Statale Giovanni Keplero (Roma)

«Stanco?».

«Abbastanza, ho camminato tutto il giorno».

«Sei proprio italiano».

«Da te non si è mai stanchi, la sera?».

«Non di camminare, ma di combattere per camminare».

«Scusa?».

«Sei mai stanco di essere libero?».

«La mia libertà non è la tua». È questa la lezione che Abdoul ha in serbo per Federico. Una lezione difficile da digerire, perché non si tratta solo di capire che ciò che qualcuno di noi chiama «caldo» per altri è soltanto «la fine dell'inverno». Ma di accettare che l'altrove, più che «un altro paese», è proprio «un'altra vita». Una realtà non classificabile semplicemente come «migliore o peggiore», anche se «da dove vengo io non esiste tutto quello che qui è normale».

Libero cammino è la storia di un incontro tra due umanità. Un incontro i cui ingredienti essenziali sono il rispetto per l'altro: «Non ci siamo presentati... piacere, Federico»; l'ironia: «... si vede che sei italiano»; la curiosità pudica che si ferma a un passo dall'invadere un dolore. E la disponibilità di ognuno dei due protagonisti a camminare, a muoversi.

Ingrediente irrinunciabile perché, come non scorderemo più dopo gli straordinari ritratti di Sebastiao Salgado, richiedenti asilo e rifugiati sono, nella loro essenza, «gente in cammino». Quello dell'afgano Abdoul è fin dalle origini un viaggio verso i diritti più semplici, in cui ogni passo ha un peso e implica una scelta, il

perdere, per ritrovare, molto di sé. Invece, fino all'incontro con un misterioso straniero su una panchina di parco Sempione, quello di Federico, sedicenne milanese, è il girovagare senza meta di chi non ha pensieri e osserva lo scorrere del tempo.

Altro ingrediente chiave di questo incontro è l'attenzione al linguaggio. Da un lato, la padronanza lessicale che Abdoul si costruisce con pazienza, annotando su una vecchia agenda ogni nuovo vocabolo italiano che si affaccia nel suo orizzonte. Dall'altro, la cura con cui i due Federico, il narratore e il personaggio, sanno cogliere sottili sfumature di senso nelle parole dette e in quelle taciute.

Solo così una chiacchierata nata in modo casuale sullo sfondo di un crepuscolo di primavera diventa occasione d'incontro tra mondi lontani, che arrivano a sfiorarsi e a far vibrare emozioni: di volta in volta l'imbarazzo, lo stupore, la commozione. Un corto circuito che amplia gli orizzonti e fa percepire l'esistenza di qualcosa di nuovo. Per questo Federico riprende la strada verso casa «camminando, veramente, per la prima volta».

Chiara Righetti
giornalista "la Repubblica"



Il sole tramontava sui tetti milanesi, uno di quei tramonti primaverili, che colora il cielo nel tardo pomeriggio e si spegne dopo ore.

Un ragazzo camminava tra gli spazi verdi di parco Sempione, sul terreno polveroso, sentiva scricchiolare la ghiaia sotto i suoi piedi, mentre osservava il sole abbassarsi dietro le mura del Castello. Decise di fermarsi su una panchina ad osservare la fine della giornata, godendo un pò del profumato venticello che si era alzato.

Nei successivi trenta secondi passò davanti a tre panchine diverse, l'una a due metri dall'altra, ma tra giovani che si baciavano con passione e vecchiette che dialogavano in dialetto milanese, sommerse dalle buste della spesa, non trovò spazio per sedersi.

Sul ciglio opposto del vialone, vide una panchina, occupata solo per metà da un signore. Avvicinandosi scoprì che non era proprio un signore, bensì un giovanotto sulla trentina. Il ragazzo appoggiò la cartella per terra e si sistemò accanto allo sconosciuto. Ora che aveva posato il suo fardello, che lo aveva accompagnato per tutta la giornata, si sentiva già meglio. Prese un respiro profondo, frugò nelle tasche e si accese una sigaretta, subito dopo girò lo sguardo e osservò il personaggio che aveva analizzato frettolosamente poco prima.

Occhiali, occhi castani, capelli neri, dai tratti sul suo viso sembrava stanco morto eppure osservava con

aria soddisfatta il cielo. Il ragazzo infine notò un particolare che, probabilmente a causa della luce, gli era sfuggito: la sua carnagione. Era una carnagione leggermente scura, dalla quale dedusse che doveva essere di origine medio-orientale.

Il ragazzo si girò di nuovo verso il sole che ormai era sceso, con una velocità impressionante, dietro le torri del Castello e proiettava un'intensa luce solo attraverso le fronde degli alberi coperti dal verde del loro fogliame.

Dopo qualche minuto si accorse che la sigaretta giungeva al termine, la fissò, appoggiò nuovamente il filtro alle labbra e aspirò. Come al solito si bruciò il labbro e la scagliò lontano, quasi con stizza. Ora non gli restava più nulla da fare, nulla per dar senso a quel suo stare seduto al freddo serale e si sentì stupido. Così, decise di alzarsi e imboccare la via di casa. Improvvisamente una voce lo fermò.

– *Scusa, avresti da accendere?* – disse lo sconosciuto, con accento straniero.

Il ragazzo si girò per un secondo, per capire chi avesse parlato, con aria sorpresa, anche se già lo sapeva.

– *Certo!* – disse frugando nelle tasche, gli porse l'accendino con calma, e poi, quasi istintivamente aggiunse – *Di dove sei?* –

L'uomo sorrise mentre accendeva la sua sigaretta, aspirò, la staccò dalla bocca e rispose sempre sorridendo – *Vengo da dove sembra non ci sia luce, anche quando c'è il sole* –

Il ragazzo rimase spiazzato dalla risposta dello sconosciuto, così accennò una risata di circostanza, ma dopo pochi secondi percepì una certa profondità in quelle parole, spiccate in una pronuncia insicura e con una serena semplicità.

Osservando la titubanza del giovane, l'uomo aggiunse – *Afghanistan!* – sempre sorridendo.

Allora il ragazzo si rimise comodo e si presentò, porgendogli con sicurezza la mano – *Non ci siamo presentati, piacere, Federico* –

Ricambiando la stretta, l'uomo disse – *Abdoul* –
Sempre sorridendo, continuò – *Quanti anni hai?* –
– *Diciassette ad Agosto, tu invece?* –

– *Ventisette* – rispose avvicinando la sigaretta nuovamente alle labbra.

– *Da quanto sei in Italia?* –

– *Cinque anni* – rispose l'altro, e con tono ironico – *Tu?* –

Il ragazzo, stando al suo gioco – *sedici anni e qualche mese* –

Risero con sguardo d'intesa per qualche istante.

Il ragazzo fissò per un attimo il nulla, non sapendo come continuare la conversazione, così si lanciò sul classico.

– *Certo che incomincia a far caldo, eh?* –

L'uomo riprese il tono ironico – *Si vede che sei italiano* –

– *Da cosa?* –

L'uomo alzò lo sguardo sorridendo – *Per me questo è fresco* – disse con tono quasi di sfida – *Da dove vengo è solo la fine dell'inverno* –

Il ragazzo era di nuovo imbarazzato, spiazzato dalle risposte del nuovo incontrato.

– *È un altro paese in fondo* – disse.

L'uomo lo guardò – *È un'altra vita, amico* –

Il giovane, incuriosito domandò – *Migliore o peggiore?* –

– *Dolce e malinconica* –

Il ragazzo era stupito dal lessico dell'uomo, che sembrava conoscere più parole di quante si potesse immaginare sentendo la sua pronuncia.

– *Ti manca il tuo paese?* – subito dopo il giovane

si morse il labbro inferiore pensando alla banalità della sua domanda.

– No –

– *La tua famiglia?* –

– *È qui con me, non manca nulla* –

– *Già* – disse il ragazzo, poi sbadigliò.

– *Stanco?* – disse l'uomo.

– *Abbastanza, ho camminato tutto il giorno* –

– *Sei proprio italiano* –

– *Da te non si è mai stanchi la sera?* – disse ironicamente il ragazzo, stavolta.

– *Non di camminare, ma di combattere per camminare* –

– *Scusa?* – domandò il ragazzo.

– *Sei mai stanco di essere libero?* –

– *No, che vuol dire?* – disse distrattamente il giovane.

– *La mia libertà non è la tua, io ho passato la mia vita a combattere per camminare. Da dove vengo io non esiste tutto quello che qui è normale* –

– *Per questo sei venuto qui?* –

– *Io non conosco Italia e quando sono arrivato qui ero...* – gesticolò un'espressione di sorpresa.

– *Sorpreso!* – azzardò il ragazzo.

– *Sì, ecco sorpreso!* – disse l'uomo, che nel frattempo aveva cambiato espressione e tono di voce. Subito dopo frugò nella tasca interna della giacca ed estrasse un'agenda vecchia di qualche anno, la aprì alla pagina segnata e con la matita si apprestò con estrema difficoltà a scrivere la parola suggerita dal suo nuovo amico poco prima. La mostrò al ragazzo. Egli annuì – *Sì, così* – disse sorridendo.

Notò altri vocaboli sulla pagina – *Segni tutte le parole nuove che senti?* – domandò ammirato.

– *Tutte, per imparare* –

Il giovanotto era quasi commosso. I due si fissarono per pochi secondi.

– *Cosa ti ha fatto scegliere di viaggiare fino a qui?* –

– *Mio padre è morto mentre camminava per strada nella mia città, non aveva paura di essere libero.* –

– *Una bomba?* –

– *Sì, è questo che non fa camminare libero là, è guerra anche quando non c'è una battaglia* –

– *E come sei arrivato fino in Italia?* –

– *Io studiavo, non avevo soldi, ma la mia famiglia era ricca in Afghanistan. Abbiamo preso i nostri soldi e siamo fuggiti. Io, mia mamma e le mie due sorelle* –

– *In aereo?* –

– *Abbiamo preso la macchina, abbiamo viaggiato per tante città, per cercare i nostri parenti ma non abbiamo trovato quasi nessuno che voleva seguirci. Abbiamo attraversato l'intero paese. Era pericoloso, con la guerra non eravamo sicuri. In ogni parte c'erano spari e colpi di fucili. Arrivati in un paesino siamo stati presi da alcuni soldati* –

– *E cosa è successo?* –

– *Ci hanno rubato tutto. Ci hanno tenuti prigionieri per mesi* –

– *Perché?* –

– *Perché? Non c'è mai un motivo. Ci hanno imprigionati e ci hanno dato pochissimo da mangiare. Dicevano che eravamo con i nemici e che volevamo scappare invece di combattere, le armi fanno impazzire le persone* –

– *E tu cosa hai fatto?* –

– *Ho pensato alle mie donne* –

– *Hai combattuto?* –

– *No, ho dovuto scegliere, dicevano che se io uccidevo nemici loro lasciavano libere mia mamma e le mie*

sorelle. Un giorno erano tutti lontani dalla casa dove ci tenevano. Io e un altro prigioniero abbiamo rubato il fucile alla guardia quando è venuto a darci da mangiare –

– E poi? –

– E poi sono stato libero. Non voglio raccontare poi – la sua espressione traspariva una sofferenza tremenda.

Il ragazzo comprese questo stato d'animo immediatamente e decise di tralasciare i particolari di quell'evacuazione – *Poi siete venuti in Italia allora* –

– Sì. Sembra facile ma non è così, come si dice... –

L'uomo si premette una mano sulla nuca quasi a fare uscire dalla bocca quello che voleva dire – *Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!* – tuonò gloriosamente infine.

– *Sai anche questa!* – disse ridendo il ragazzo.

Ci fu una nuova pausa e i due si guardarono negli occhi attentamente. Il ragazzo capì che era finita la conversazione. Come se quello sguardo avesse detto tutto ciò che c'era ancora da dire.

– *Tu sei buono di spirito* – disse l'uomo.

Il ragazzo lo ringraziò sorpreso – *E tu sei un uomo buono, qualunque cosa tu abbia fatto per la tua libertà* –

I due continuarono a parlare per circa un'ora, ma la mente del giovanotto sembrava ancora ferma all'inizio di quella conversazione, come se le parole dello sconosciuto avessero marchiato a fuoco la matrice dei suoi pensieri. Lo osservava e vedeva una storia, vedeva qualcosa di grande, che poche ore prima non pensava nemmeno potesse esistere, una forza titanica all'interno di quello sguardo e di quel gratuito sorriso.

Era scesa la sera e il giovane guardò l'orologio; sua madre sarebbe stata furiosa, ma non provava paura.

Era ora di tornare, disse a malincuore – *Abdoul, si è fatto tardi* –

L'uomo rise – *Ti aspettano a casa, vero?* –

– *Sì, è stato un piacere* – disse sorridendo il ragazzo alzandosi.

Raccolse lo zaino e si girò nuovamente verso l'ormai amico – *Ciao Abdoul* –

L'uomo, sempre sorridendo – *Ciao amico* –

Poi il giovane si diresse verso il cancello più vicino del parco, camminando, veramente, per la prima volta nella sua vita.

FEDERICO FRANZOSI

Liceo scientifico Vittorio Veneto (Milano)

IN LOTTA PER LA VITA

Lotta Nilaya. Per il suo lavoro. Per difendere le sue idee e ciò in cui crede. Per la sua dignità. Per la vita. Sullo sfondo di una guerra che continua a riversare sulle sponde del nostro paese rifugiati, dolori e vite spezzate, la storia di questa donna «In lotta per la vita» viene delineata a tutto tondo.

Nel racconto la dimensione personale si fa universale e la vicenda di «una» diventa la parabola delle tante che hanno detto «no» a chi voleva che abbassassero la testa, che continuassero a fare «come si è sempre fatto», che tacessero per quieto vivere. In Etiopia, come in ogni parte del mondo, a 360 gradi, dove la violenza e il pregiudizio contro le donne continuano a uccidere.

Nel raccontare la follia della guerra l'autrice mostra il progressivo abbassamento del livello di umanità di quanti, coinvolti, non riescono a restarne fuori in modo critico e nel nome di un'ideologia o per assecondare il potente di turno, calpestano diritti umani, deontologia professionale, reti di convivenza civile tessute negli anni della pace.

Dalla piccola storia quotidiana – una donna medico che rifiuta di discriminare i pazienti in base alla loro etnia e per questo viene prima minacciata e poi rapita e torturata – si risale alla tragedia più grande del conflitto decennale tra Etiopia ed Eritrea. L'autrice, grazie a uno stile fatto di periodi brevi e frasi efficaci, riesce a

dare ritmo e respiro al racconto, coinvolgendo il lettore nella vicenda di chi ha deciso di seguire la sua strada fino in fondo, pagando in prima persona. La protagonista rivela il suo nome soltanto alla fine della storia, mettendo la firma in calce a un percorso verso una libertà conquistata con le cicatrici che le marchiano la pelle e l'anima.

Vittoria Prisciandaro
Giornalista del mensile "Jesus"



«**S**ilenzio, vi prego. Fate silenzio». La testa le scoppia, vorrebbe urlare a tutti di fare silenzio.

Dolore. Sente tanto dolore.

Non riesce più a distinguere nulla. Non sente più le urla, il dolore. Non sente più nulla.

È nero. Tutto è nero.

Bianco. È tutto bianco.

Vorrebbe aprire gli occhi, ma non ci riesce. Un suono ritmico le invade il cervello:

«Ti, ti, ti, ti...».

Quel suono la ipnotizza, sembra farle dimenticare tutto.

Dolore. Sente dolore.

La gamba le pulsa, la testa le gira, ha la gola secca.

Acqua. Ha bisogno d'acqua.

Prova a parlare, ma solo un timido brontolio le esce dalla bocca. Prova con tutte le sue forze ad aprire gli occhi e finalmente ci riesce.

Intorno a lei è tutto bianco, candido. La luce le dà fastidio, ma lotta contro se stessa pur di tenere gli occhi aperti.

È in ospedale. Se ne rende conto dai mille macchinari che la circondano.

In qualche modo si sente a casa. Quante volte ave-

va soccorso tante e tante persone in delle mura così simili eppure così diverse?

Ha una gamba fasciata e l'altra ingessata. Sente delle bende intorno alla testa e comincia a preoccuparsi. Prova a muovere tutto il corpo e con sua immensa gioia tutto risponde agli stimoli. La lunga cicatrice sul braccio luccica alla bianca luce della stanza. I ricordi riaffiorano, entrano nella sua testa come un fiume in piena e lei non sa più come arginarli.

E in un attimo eccola lì, quattro anni fa. Era in ospedale e si stava beccando di nuovo una sgridata da parte del primario.

«Devi smetterla di curare tutte le persone. Qui aiutiamo solo chi se lo può permettere! Non lo capisci che ti devono pagare?! Niente soldi, niente cure!»

Rimaneva a testa bassa, cercando in ogni modo di restare in silenzio, di tenere a tacere il suo carattere burrascoso e il suo pensiero.

Come poteva lei non curare dei bambini o delle persone che stavano davvero male, solo perché non avevano abbastanza soldi? Come sarebbe riuscita a dormire la notte pensando a quei poveri bambini che aveva lasciato morire?

Quando il primario la fece finalmente andare via, calde lacrime le segnavano il viso. Aveva scelto di fare il medico con la convinzione che avrebbe potuto aiutare tutti coloro che ne avevano bisogno. Non era stato per niente facile diventare quello che era ora: una delle poche donne medico dell'Etiopia. Tutto era iniziato bene quel primo giorno all'ospedale. Aveva una laurea importante ed era famosa per essere tra le prime donne ad averne ottenuta una.

Il primario l'aveva accolta bene e subito era iniziato il duro lavoro. Notti e giorni interminabili, ma con tante, immense soddisfazioni. Poi un giorno successe il dramma.

L'Etiopia aveva dichiarato guerra all'Eritrea. Le due etnie erano molto vicine tra loro, infatti vi erano molti matrimoni misti. Il governo decise, quindi, che tutti gli eritrei avrebbero dovuto far ritorno nel loro paese. Molti si rifiutarono e così cominciarono le carneficine: moltissime persone venivano ferite, costrette ad espatriare. Fortunatamente lei non era tra quelle, ma spesso le capitavano dei feriti eritrei e di certo non si metteva lì a discutere sulle loro origini quando si trattava di salvare una vita.

Da quel momento in poi erano cominciati i richiami e le sgridate. Con molta rapidità le cose stavano peggiorando e i feriti arrivavano da entrambe le fazioni.

Lei non badava mai da quale parte combattessero, se avessero abbastanza soldi, cercava solo di salvare più persone possibili. Ogni giorno era una lotta continua con il primario, ma preferiva sentire i rimproveri piuttosto che non provare a salvare qualche vita.

Era instancabile, restava giorno e notte in ospedale, aiutando tutti, cercando di dare una speranza a chi entrava lì dentro.

Finché arrivò quel maledetto giorno.

Due uomini la stavano aspettando davanti a casa sua: uno era armato, l'altro aveva un sorriso stampato sul volto, che ben poco aveva di rassicurante.

Un moto di paura la colse, ma subito ritrovò la calma.

«Buonasera dottoressa» aveva sputato quell'ultima parola, come ad esprimere tutto il suo disgusto.

«Siamo venuti a sapere che lei è una donna molto buona e carismatica». Entrambi scoppiarono a ridere. La rabbia le invase gli occhi.

«Ci dicono che le piace salvare le vite, anche quelle degli eritrei». Erano tornati seri e una nuova nota spic-

cava nella loro voce: volevano intimidirla e fare in modo che la smettesse.

Era come chiederle di smettere di respirare, smettere di vivere. Rimase in silenzio, cercando con tutta se stessa di non scoppiare, ma da troppo ormai si teneva tutto dentro.

«Non smetterò mai, e dico mai, di salvare la vita a delle persone! Perché anche se sono eritrei, somali o etiopi sono uomini! Sono tutti figli di Dio, chiunque essi siano!»

Urlava a squarciagola quello che pensava. La gente più coraggiosa si fermava ad ascoltarla. Lei continuava a parlare, con una forza nuova. Voleva che tutti si rendessero conto della realtà, della cruda realtà. I due uomini non ridevano più ora e scuri in volto la presero e la tramortirono. La folla che si era venuta a formare si disperse rapidamente, impaurita.

Quando riaprì gli occhi era in una casa vecchia e malmessa, al buio.

Una voce squarciò il silenzio.

«Non si scherza con noi, signorina. Adesso ne avrai la prova!»

E il primo schiaffo arrivò con violenza inaudita. Poi un secondo, un terzo, fino a perdere il conto. Poi erano iniziati i pugni, i calci ed entro poco perse conoscenza. Quando riaprì gli occhi un gruppo di uomini erano lì a fissarla. Non si era mai sentita così sporca, così usata. E il dolore che aveva provato era inspiegabile.

Un cigolio la riporta alla realtà. Un uomo alto, dallo sguardo rassicurante, le rivolge un sorriso dolce. Porta un camice bianco e lei capisce che è un dottore.

«Finalmente è di nuovo tra noi, signorina. Riesce a capirmi?»

L'uomo parla un inglese perfetto e lei, che aveva studiato tanto nella sua vita, riesce a capirlo.

Annuisce con vigore, dimenticandosi di non stare bene, così un forte capogiro la colpisce.

«Riesci a parlare?»

«Sì».

La sua voce le sembra tanto lontana. Un rantolo basso, qualcosa che lei stessa stenta a riconoscere. Mi hanno rovinato anche questo, pensa. E le lacrime la travolgono.

Il medico le mette una mano sulla spalla e con discrezione la lascia piangere da sola, lì sul suo letto d'ospedale.

Ed eccola di nuovo lì, chiusa in una cella. Con lei ci saranno almeno altre dieci donne. Non ha emesso un solo urlo da quando la torturano, non si sarebbe mai abbassata a far capire a quegli animali che soffriva. Piangeva solo quando era sicura che nessuno la sentisse. Ogni volta che un soldato le andava vicino, teneva la testa alta, gli occhi infuocati dalla rabbia. Ed ogni giorno le facevano sempre più male, finché non la ridussero in fin di vita. Ma non l'avrebbero mai lasciata morire, mai. Avrebbero continuato a farle del male, a segnarle sul corpo e nell'anima ogni tortura.

Ma lei continuava imperterrita con il suo comportamento, ogni volta che schiere di soldati la stupravano cercava di mantenere la sua dignità. Ogni volta che una nuova ferita le veniva inflitta, cercava di arginare il dolore nel luogo più lontano del suo cervello.

Un giorno però, trovò un soldato che la guardava con occhi diversi, quasi magnanimi. Le aprì la cella e se ne andò. Lei non se lo fece ripetere due volte. Cominciò a correre, ma era troppo stanca. Le gambe le cedevano, ma riuscì ad arrivare al suo appartamento. Prese tutti i soldi che aveva e ringraziò Dio che avesse risparmiato un bel po'. Uscì di corsa di casa e cominciò la sua lunga fuga. Riuscì a trovare un camion che la portasse fino in Li-

SALVATI IN CORSA

bia, poi avrebbe dovuto pagare ancora per arrivare fino in Italia. Il viaggio in camion fu tremendo. Il dolore delle ferite la tormentava, il lungo digiuno le aveva tolto tutte le forze. Ma il dolore interiore che provava era di gran lunga superiore. Con lei viaggiavano uomini e donne, ma anche bambini, così piccoli e indifesi, lasciati al loro destino, coinvolti in una guerra che non avrebbe portato a nulla di buono. Su quel mezzo nessuno parlava, molti piangevano. La Libia si stagliò davanti a loro e un nuovo moto di paura percorse tutti. Si narrava che le prigioni fossero tremende e in molti, appena arrivati, cercarono subito qualcuno che permettesse loro di arrivare in Italia. Lei fu tra questi. Se il viaggio in camion fu, per quanto possibile, piuttosto tranquillo, la fortuna non l'assistette sul gommone. Quel trabiccolo era minuscolo, poteva contenere al massimo venti persone, loro erano come minimo cinquanta. Erano quasi arrivati quando affondò e si ritrovarono in acqua. Lei riuscì a tenersi a galla, dando ogni tanto qualche bracciata, finché una nave l'aveva soccorsa. L'ultimo ricordo che aveva erano due braccia forti che la tiravano su e il risveglio in ospedale.

Ha le guance umide e gli occhi le bruciano. Non vuole ricordare ancora, non vuole. Ma proprio in quel momento il medico rientra accompagnato da una donna e un agente.

«Cara, lo so che ora stai male, ma ho bisogno di sapere il tuo nome e anche la tua storia».

Lei prende un respiro profondo, guarda prima la donna e poi il medico dai profondi occhi gentili:

«Mi chiamo Nilaya. Sono una dottoressa etiope che ha lottato contro la guerra e che ora non ha più nulla, se non il dolore. Ma è pronta a ricominciare».

NOEMI LINGENTI

Liceo Scientifico Bruno Touschek (Grottaferrata - Roma)

Questa non è una storia qualunque. Perché il racconto dell'amicizia tra la giovane ragazza di una città italiana, Gaia, e un bambino fuggito dalla Siria, Issam, alla fine «fortunato» perché si è salvato ed è stato adottato da una famiglia, colpisce per la comprensione e la maturità del rapporto che riescono a creare: una «protezione» reciproca come ben sintetizzano le ultime parole «...finalmente l'avevo trovata la mia protezione. L'avevo scoperta nascosta in chi chiedeva la mia».

Pur se ha solo otto anni, infatti, il bambino con un'esperienza di vita che l'ha fatto maturare troppo in fretta, ha capito che anche Gaia aveva bisogno di aiuto nel maturare e far crescere il colloquio con gli altri: così lui doveva chiamarsi Uday, le dice, ovvero proprio «protezione-difesa», come quella che si davano reciprocamente.

Così in questa storia il tema della fuga dal proprio paese di origine si unisce a quello della fuga di un'adolescente dalla realtà che la circonda, sentendosi a volte non capita e incontrando difficoltà nel comprendere o accettare le verità – forse non troppo vere o complete – degli adulti; oppure per il difficile colloquio con la famiglia e perfino con i propri compagni di scuola. Che, sia pure affettuosamente, la prendono in giro dicendo: «Ci stai ascoltando Gae? Pensi troppo da quando vai ad aiutare quei bambini». «Io ho sempre pensato trop-

po. Ora penso meglio», è la risposta della giovane studentessa.

Ecco, è in queste due parole «pensare meglio» la chiave di volta che rende la storia, scritta da Eleonora Daniel, una storia diversa dalle altre. Il difficile per chiunque di noi è proprio pensare meglio. Solo l'incontro con chi ha vissuto momenti terribili e conquistato quello che noi abbiamo praticamente a portata di mano ci può portare a ragionare in maniera diversa.

Il tema introduttivo della «corsa», con la necessità di fuga dal proprio paese (per scappare, nel caso di Issam, dalla Siria in fiamme) si trasforma in qualcosa di più profondo e complesso: «... non un traguardo da tagliare, una linea da superare e dopo la quale potersi fermare a riprendere fiato», come Gaia scrive nel suo racconto, ma in qualcosa che va oltre e che porta alla comprensione reciproca, all'accettazione delle tante realtà della vita, alle mature parole «tutti hanno una storia interessante».

È una storia diversa perché il tema dell'immigrazione è affrontato da un'angolatura quasi inaspettata: quello della solitudine che ognuno di noi comunque vive, in qualsiasi Paese nasca. Una solitudine che può essere superata solo con la comprensione, solo con il fatto che «se ci si vuole capire, ci si capisce benissimo», come dice la chiusa del racconto, al di là del linguaggio o del colore della pelle.

Lilli Garrone
Giornalista del "Corriere della Sera"



«Sapete cos'è la libertà?»
Sentii vibrare il cuore, insieme al parquet a terra e al morbido rivestimento bordeaux delle poltroncine dell'auditorium. Era una domanda temuta ed aspettata in qualsiasi occasione da tutta la scuola, quella. E già non tardavano a sollevarsi le prime braccia a segnalare che qualcuno pensava di poter rispondere. *Io, io ho la risposta!*

Proponevano frasi ingarbugliate e filosofiche, semplici o azzardate, del tutto incuranti del fatto che quella fosse una domanda introduttiva e che di certo l'uomo non li avrebbe ascoltati veramente: doveva presiedere ad un incontro sullo sport e sulla sua importanza, che ruolo poteva mai avere la libertà in tutto questo?

Questi, dopo aver ascoltato un po' di voci annuendo ogni volta in segno di comprensione, riprese a parlare, desideroso di poter dare da solo la soluzione all'importante quesito.

«La corsa, ragazzi cari, la corsa è libertà» disse fermandosi un attimo per dare maggior rilevanza alle sue parole ed impostare a sufficienza il tono di voce per proseguire. «La corsa è abbandonare i pensieri e avere la possibilità di volare».

Gli avrei detto, se poteva permettermi di dissentire, che io un amico che aveva corso tanto ce l'avevo e non era mai stato libero o senza pensieri, mentre scalcia il suolo per saltare in aria e scappare. Rimasi zitta, scruc-

tando i suoi piccoli occhi scuri vagare sulla sala titubanti, in cerca di un degno interlocutore. Sembravano tutti delusi da quella sua risposta, ma d'altronde cosa poteva dire? Era anche giusto, in fondo, che presentasse lo sport: era lì per quello, non era *libero* di non farlo.

Non seguì il resto del discorso dell'uomo di cui, a dire la verità, non avevo nemmeno capito il nome, e mi lasciai trasportare dai pensieri aggrovigliati ai ricordi. Non sapevo cosa fosse la libertà, ma di una cosa ero sicura: non potevo assentire, la libertà non era la corsa.

Mi ero alzata per raggiungere il tavolo di quel bambino. Non che fossi particolarmente convinta di volerli avvicinare, in fondo era il primo giorno in cui andavo al Centro dopo che avevo deciso di rendermi utile a qualcuno, forse anche a me stessa. Due matite colorate ed un foglio. Qualche parola. Gli altri ragazzi erano tutti così sorridenti, così bravi. Io mi sentivo legata alla mia incapacità di relazionarmi subito con degli sconosciuti e di non perdermi nei volti totalmente eloquenti di quei bambini: non era poi un problema capirsi, nonostante la lingua. Bastava volerlo.

«Come mai non disegni?»

Lui aveva alzato il musetto distratto, puntandomi addosso i suoi occhi di un castano intenso e luminoso che mi avevano rapita per qualche secondo.

«Non so cosa disegnare».

Ottimo motivo per non farlo, già. Era tutto più semplice di quanto pensassi. Avevo provato a sorridere, sedendomi accanto a lui sulla panca fredda e avevo aggiunto un «Come ti chiami?» visto che non dava segno di voler parlare ancora.

«Issam».

«Io sono Gaia», mi ero presentata, cercando di metterlo a suo agio, e sinceramente di mettere anche me

a mio agio. Lui aveva accennato con la testa ad un sì ed era piombato in un silenzio assorto.

«Posso disegnarci?»

«Io...» avevo balbettato interdetta da quella domanda a bruciapelo. «Certo, sì».

«Grazie».

Quel giorno avevo scoperto che Issam non era di tante parole, ma che i suoi silenzi colmavano i miei vuoti. Si era agganciato ad un mio braccio e aveva continuato a disegnare, concentrato, spostando lo sguardo dal foglio a me.

«Arrivederci».

Il brusio che circondò le mie orecchie mi distrasse e mi riportò alla realtà. L'incontro era finito ed i sedili delle poltroncine scattavano freneticamente sugli schienali ogni qualvolta qualcuno si alzava per guadagnare l'uscita.

Ero ritornata così tante volte a calcare quegli incontri, che ormai dovevo far attenzione a saperne distinguere bene i particolari, per non confonderli, come quando con una penna si ripassano i contorni di una figura: dopo un po' diventano talmente spessi da mischiarsi e perdersi.

Mi alzai anche io, infilai svogliatamente la borsa a tracolla ed uscii insieme al gruppo dei miei compagni, ma mi astrassi anche dai loro discorsi.

«Ci stai ascoltando, Gae? Pensi troppo, da quando vai ad aiutare quei bambini».

«Io ho sempre pensato troppo. Ora penso meglio» risposi secca, godendomi sulle loro facce quell'istante di stupore che segue una risposta inaspettata. Poi li salutai e me ne andai.

«Parli bene l'italiano».

«Sono qui da tanto tempo».

Avevo trovato, e trovavo ancora inconcepibile il fatto che quel bambino potesse essere in Italia da così tanto tempo. «Tanto quanto?», gridavano i miei occhi.

«Ho iniziato a correre a 5 anni», aveva risposto, interpretando al volo il mio sguardo.

Avevo imparato a capire che quello che io consideravo come una metafora per intendere ‘scappare’ era intriso di significato proprio come usciva dalle labbra di Issam.

«Correre?»

«Sì. Correvo. Correvo e pensavo».

«A cosa pensavi?»

«Pensavo a correre» dopo avermi risposto così, eravamo piombati in un silenzio acquoso. Intorno a noi si sentiva il vociare degli altri bambini e lo sfregare forsennato di qualche pastello colorato.

Il martedì si disegnava. Il martedì ormai Issam sapeva sempre cosa disegnare. Partiva da me, dalle mie frasi, dai suoi racconti e tracciava sul foglio linee imprecise, goffe, adulte. Non disegnava né bene, né male. Disegnava come un anziano che da bambino non aveva mai stretto una matita.

Un giorno gli avevo fatto leggere una cosa che avevo scritto dopo che avevamo parlato di lui e di come era arrivato in Italia. Era scappato dalla Siria con un suo fratello maggiore, che ora si trovava a Berlino. Issam ormai aveva otto anni ed aveva avuto fortuna: era stato accolto da una famiglia che dopo numerose controversie era riuscita ad adottarlo. Issam sapeva bene cosa volesse dire ‘fortuna’ in italiano, ma non riusciva a spiegarsi come fosse possibile che una parola si fosse concentrata così tanto in lui.

«È ispirata a te. Anche se forse “ispirata” non è la parola giusta. Ma non ci sono parole giuste», gli avevo detto porgendogli un foglietto. Ero sicura sapesse legge-

re piuttosto bene, perché ogni tanto voleva che portassi dei libri di quando ero piccola per sbirciarli.

In genere quando si corre si pensa alla meta, pensavo. In genere, quando si corre, si ha un posto dove arrivare, un traguardo da tagliare, una linea da superare e dopo la quale potersi finalmente fermare a riprendere fiato. Io il fiato lo stavo trattenendo all'inverosimile, fino a sentire il cuore battere nei polmoni e sulle tempie, fino ad avere la bocca impastata di saliva alla ruggine. Io il fiato lo stavo perdendo e non avevo alcun traguardo.

Se ti prendono ti ammazzano. Se ti prendono avrai corso per niente, mi dicevo. E stavo anche per fermarmi. Tanto perché corri? Tanto ti prendono. Tanto.

Lui aveva guardato le parole e vi aveva passato sopra gli occhi più e più volte, senza aprire bocca, quasi volesse imprimerle nella mente e cogliere il senso di ognuna. Probabilmente non gli era tutto così chiaro, ma aveva capito, si vedeva nel suo muovere il corpo con cautela insieme al respiro. Mi aveva osservata per qualche istante, e poi aveva stretto con forza le braccia sottili intorno al mio collo. A me era sembrata speranza, quella nascosta nella sua stretta.

«E tu?»

«Io?»

«Sì, la tua storia. Raccontami».

Era pazzesco. Come poteva voler sapere la mia storia, dopo avermi raccontato qualcosa come la sua? Come facevo a dirgli che andava tutto bene, e che mi sentivo sola, e persa, e circondata da persone che non osavano sfiorarmi?

«Io non ho una storia poi così interessante», avevo risposto scuotendo lentamente la testa.

Issam mi aveva sorriso. «Tutti hanno una storia interessante».

UN GIORNO TUTTO QUESTO DOLORE SERVIRÀ A QUALCOSA

L'autobus si fermò direttamente davanti al grande portone grigio, come sempre. Varcai la soglia e scrutai con un sorriso i disegni lungo le pareti interne. Quei colori, che contrastavano tremendamente con quello monotono della porta d'ingresso, tenevano lontane le facce scure ed occasionalmente il maltempo.

«Sai una cosa?»

Era lì ad aspettarmi anche oggi. Anche oggi era martedì. Ed ormai mi salutava senza aspettare che togliesse la giacca e mi avvicinassi a lui dubbiosa.

«Cosa, Issam?»

«Dovevano chiamarmi Uday», disse con fare serio. Pensavo che avrebbe potuto recitare quasi a livello professionistico, visto che aveva a disposizione così tanti toni di voce e aveva vissuto così tante situazioni diverse. Poi, però, riflettevo sul fatto che sarebbe stato meglio se avesse fatto uno spettacolino con dei bambini della sua età. Non ne aveva mai fatti.

«Perché?» domandai curiosa, lasciando da parte i miei progetti.

«Perché significa “che corre velocemente”».

«E cosa significa Issam?»

«Protezione, difesa».

«Beh, è un bel nome. Un bellissimo nome», risposi sedendomi accanto a lui.

Non gli dissi che in quel momento, dentro di me, avevo sentito un brivido di gioia percorrermi la spina dorsale: finalmente l'avevo trovata, la mia protezione. L'avevo scoperta nascosta in chi chiedeva la mia. Credo, però, che intuì ancora una volta tutto dai miei occhi.

D'altronde, se ci si vuole capire, ci si capisce benissimo.

ELEONORA DANIEL

Liceo Scientifico Vittorio Veneto (Milano)

«Dalle esperienze negative ho tratto la forza per andare avanti e per lottare per ciò che è giusto», dice Kynia, la protagonista del racconto, scappata dal Niger e rifugiata in Italia. «Ora ho più speranza di prima».

Tutta la sua storia emana forza e coraggio. Un coraggio raro che solo chi soffre può trovare nel tentativo di non lasciarsi sopraffare dalla disperazione.

Solo chi è stato messo a dura prova dalla vita e ha conosciuto l'ingiustizia degli uomini può trovare una ragione di vita nella voglia di combattere per ciò che è giusto. Kynia lancia il suo grido di dolore per un mondo dilaniato dalla guerra, per la cattiveria di uomini scellerati che usano le religioni come armi e non come strumenti di pace.

Colpisce molto che una giovane ragazza abbia una tale profondità di pensiero e un rispetto così accentuato dei legami familiari. L'insolito interesse per le questioni del mondo e la sua fede così forte, eppure così aperta al dialogo con persone di altre religioni, la rendono un esempio per i suoi coetanei.

Sono felice di introdurre questo racconto: trovo nelle parole della protagonista una sorta di conforto al mio dolore e a quello di molti altri rifugiati che come me sono stati costretti alla fuga perché perseguitati per motivi religiosi.

Sapere che in Italia ci sono dei giovani che sanno trovare nei loro cuori parole di speranza e di fratellanza mi commuove e mi fa credere che la pace nel mondo è possibile... se lasciamo fare a loro.

Kaiser Felix
Giornalista pakistano rifugiato in Italia



5/4/2000 Roma

Cara mamma,
È la prima volta che ti scrivo da quando sono venuta in Italia. Sono passati quattro mesi, la Nigeria mi manca e mi manchi anche tu. Qui però mi piace, è tutto così bello e si può uscire ad ogni ora senza nessun pericolo. Ora posso camminare in mezzo agli altri senza la paura delle bombe o di qualche attacco. La mia nuova famiglia mi tratta bene e ho una stanza coloratissima tutta per me. Pensa ho anche tre paia di scarpe! Le scuole qui sono molto grandi: ci sono i banchi per ogni studente e una lavagna con i gessi di ogni colore. Alla ricreazione mi piace andare in giardino a raccogliere i fiori proprio come facevamo noi. Mi dicevi sempre che succedevano cose brutte in città e che i fiori portavano l'allegria in casa; nascondevano le nuvole e scoprivano il sole. Poi arrivò quel giorno: c'era stato un assalto a una stazione petrolifera di Lagos, dove lavorava papà. Si dovevano eliminare gli oppositori. Quel giorno eri tornata a casa con il volto preoccupato e gli occhi tristi. Io ero corsa a raccogliere un grande mazzo di fiori e te li avevo portati. Feci spuntare un sorriso malinconico sul tuo viso poi tu mi prendesti le mani e mi dicesti cos'era successo. Papà non ce l'aveva fatta. A causa delle guerre tra musulmani e cristiani e dei continui attac-

chi ai villaggi per il controllo del territorio, tu avevi deciso di parlare con un prete lì in missione così che mi portasse in Italia. Non scorderò mai quando lasciai la tua mano per salire sulla macchina che mi avrebbe portato lontano da te, dalla mia casa, dal mio cielo. Ricordo che dopo essere salita in macchina avrei voluto piangere, ma non lo feci perché volevi che io fossi forte. A cosa servono tutte queste guerre mamma? Non si può essere diversi ma rimanere amici? Nella mia classe ci sono ragazzi di altre religioni, ma non si fa la guerra come in Nigeria, ci teniamo le mani e facciamo la pace. Vorrei tanto che tu fossi qui per vederlo. Ogni sera, prima di andare a dormire, per sentirti vicino a me canto quella canzone che serve per far giungere il nostro pensiero a chi amiamo. L'ho imparata dopo la morte di papà. Dicevi che dal paradiso lui poteva sentirci e sorrideva perché lo pensavamo. Ora io canto per te mamma, per ricordare il tuo sorriso e per ricordarti che ti voglio bene. A scuola ho imparato a dirlo anche in francese: JE T'AIME MAMAN. Mi manchi, ti mando un abbraccio forte come il sole di casa nostra. Forse un giorno lo rivedremo insieme.

La tua piccola Kynia

Ero solo una ragazzina scappata da un villaggio del Delta del Niger e rifugiata in Italia quando scrissi questa lettera. Mia madre aveva sempre cercato di tenermi nascosta la realtà che si trovava dietro la porta di casa. Non mi parlava mai delle guerre che c'erano, ma mi raccontava di un mondo florido e giusto. Eppure io capivo che qualcosa di brutto accadeva fuori dalla nostra casa, quando mamma e papà parlavano sottovoce, con un tono preoccupato e io facevo finta di dormire per ascoltare quei discorsi. Secondo me la guerra non ha nessun senso, parlerò anche da ragazzina ingenua, ma

provocarsi dolore a vicenda mi sembra così vano! Io mi sento impotente di fronte a tutto questo, insomma vorrei poter fare qualcosa e soprattutto mi piacerebbe rivedere mia madre e mio padre che mi sono stati strappati via troppo facilmente e troppo precocemente. Io vorrei essere come le altre ragazze di questa città, vorrei poter chiamare mamma la mia madre adottiva, vorrei poter avere ancora un abbraccio sincero dai miei genitori! Ma che cosa dico? Sto delirando! Io non avrò mai indietro tutto questo. Ora penso a quando mia madre diceva che i ricordi sono importanti e che nessuno potrà mai portarteli via, sono dentro di te, un po' come una macchia indelebile. Io posso solo aggrapparmi a questi. Molte volte rischio di evadere dalla realtà e anche a scuola, quando si parla delle guerre, non posso fare a meno di pensare a tutta la mia esperienza. Mi chiedo: cosa ne sanno gli altri di cosa ho vissuto? Sono tutti premurosi e gentili con me e io l'apprezzo molto, ma quello che ho passato rimane dentro di me. Durante la mia infanzia mia madre mi ha insegnato a pregare sempre e io lo faccio soprattutto quando sono giù di morale o quando voglio parlare con qualcuno. Sono una persona molto chiusa e chi meglio di Gesù può ascoltarmi? In qualche modo lui mi capisce, è a conoscenza della mia vita, di quello che provo. Le altre persone sanno solo dire di capirti quando in realtà non è così. A scuola mi vedono tutti con occhi diversi, occhi che sanno trasmettere tenerezza, altri addirittura pena. Nonostante questo, con i miei compagni mi trovo bene e tutte le esperienze che vivo con loro mi aiutano a distrarmi non dal mondo, ma dai miei ricordi. Da fuori posso sembrare una ragazza molto solare e allegra ed è questa l'immagine che mi piace dare, ma quando mi ritrovo da sola prendo sempre la foto di mia madre e di mio padre, la guardo e piango ininterrottamente fino a quando il sonno non

vince su di me. La vita che mi è stata data è questa e devo soltanto accettarla anche se è doloroso. Devo andare avanti in questa nuova realtà, tra gente e sguardi diversi e magari tra di loro, chissà, potrò trovare chi farà parte del mio futuro. Quando mio padre morì, mia madre mi disse una cosa che non scorderò mai: «Dalle cose brutte si può solo imparare. Un giorno tutto questo dolore servirà a qualcosa». Da quando sono arrivata in Italia interrogarmi sulla guerra è diventato quasi un hobby, eppure non sempre è facile trovare una risposta. In quella lettera a mia madre decisi di comunicare i miei dubbi ed ero sicura che la mia mamma avrebbe saputo rispondermi. Non sapevo cosa accadeva in Nigeria da quando ero partita ed ignoravo il fatto che non sarebbe mai giunta risposta alle mie domande.

I musulmani nei loro continui attacchi ai cristiani avevano fatto esplodere una bomba nella chiesa frequentata da mia madre. Nessuno era sopravvissuto: donne, uomini, bambini ma soprattutto degli innocenti erano morti e per cosa?! Per il potere? Per affermare la propria religione? Per niente, dico io.

I miei nuovi genitori aspettarono per dirmelo, non volevano rubare quel poco di felicità che avevo ritrovato in quei pochi mesi. Da quell'episodio, ho seguito l'insegnamento di mia madre. Dalle esperienze negative ho tratto la forza per andare avanti e per lottare per ciò che è giusto.

Ora ho più speranza di prima.

Dove mia madre è morta non c'è altro che una distesa di macerie. Sono sicura che tra questi resti spunterà un fiore che servirà a scacciare le nuvole e a portare finalmente il sole.

GIULIA MASCHIETTO e MARTINA VALENTI
Liceo Leonardo Da Vinci (Terracina - Latina)

LA SCELTA DEGLI ELETTI

Un racconto di fantasia può essere più efficace della cruda descrizione della realtà? Leggendo e rileggendo «La scelta degli Eletti» non posso che dire di sì. Tra gli illustri precedenti del «genere» non posso non ricordare «La fattoria degli animali» di George Orwell. Il romanzo è un'allegoria del totalitarismo sovietico del periodo staliniano ed è ambientato in una fattoria dove gli animali, stanchi dello sfruttamento dell'uomo, si ribellano. Martina Moleti invece racconta di una società e di una razza, gli «Eletti», che per proteggersi dall'integrazione con i «Reprobi» hanno continuato a considerarsi superiori con la complicità della scienza e della religione. Ma questo non li salverà e i personaggi che danno vita ai dialoghi ben presto si rendono conto che anziché cullarsi sulle proprie certezze e difendersi dalla contaminazione forse avrebbero dovuto «studiarli in modo diverso...» dice il Dottor Kelvik. E saranno proprio loro, i «Reprobi», a spiegare che la fine di quel mondo era già scritta nel tentativo dei «padri fondatori» di creare una difesa efficace dopo aver scatenato una guerra nucleare: «una gigantesca capsula di materiale resistente alle radiazioni e con formidabili proprietà isolanti, ma non a tutti fu permesso di entrare...». Chi non entrò si dovette adattare alle radiazioni evolvendosi e creando «una società basata sulla comunione dell'intelletto» mentre gli «Eletti» incapsulati nelle loro difese «dimenticavano il

passato nascondendosi dietro pura superstizione». Ora sono loro ad essere una minoranza, sterile e senza futuro, che deve avere il coraggio di uscire di lì perché possono essere accolti in nome di quella bellezza e di quella cultura cui sono tutti debitori: «non possiamo lasciarvi scomparire». Se «La fattoria degli animali» di Orwell può essere letta come un'allegoria di tutte le rivoluzioni che, trasformandosi in regime, vengono in qualche modo tradite, «La scelta degli Eletti» parla a quella società occidentale – opulenta e in crisi di valori – che pensa di difendersi dall'«altro» (lo straniero, il clandestino, l'extracomunitario...) costruendo barriere per difendere il proprio presunto e consunto benessere.

La crisi che stiamo vivendo – morale ed economica – è la guerra nucleare di cui parla il racconto; gli «Eletti» siamo noi – sempre più pochi e incattiviti – che pensiamo di essere ancora «superiori»; i «Reprobi» sono quelli – umanità sofferente e migrante – che minacciano le nostre certezze e che viviamo come invasori. Il risultato è che, come nel racconto di Marina Moleti, «loro» continuano a interpellarci e «noi» non vogliamo ascoltare o più banalmente pensiamo sempre di essere la migliore società possibile anche quando va in frantumi. «Potete scegliere se fidarvi e accettare di mescolarvi alla nostra razza oppure ripetere l'errore dei nostri comuni antenati e provocare la fine di qualsiasi forma di vita su questa terra. Vi chiediamo soltanto di rifletterci». È il finale di un racconto di fantasia? Riflettiamoci, per l'appunto.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



«**S**e accetteremo di mescolare i nostri geni con quelli dei Reprobi, sarà la fine della nostra razza, che è di gran lunga la superiore». Il dottor Kelvik indicò repentinamente una foto appesa al muro raffigurante la folla ammassata al confine. «Loro, sono loro la causa dei nostri problemi, con i vostri esperimenti di integrazione avete permesso che i loro germi minassero la salute della nostra razza».

«Io non credo» intervenne Mr Rodney, il giornalista, «che possiamo ancora considerarci superiori, dottore. Dopotutto è la nostra società ad avvicinarsi sempre di più al baratro. Siamo troppo pochi per perpetuare la specie e la nostra intelligenza non è stata di aiuto contro le malattie genetiche».

«Sciocchezze! La medicina ha fatto grandissimi progressi! E comunque la superiorità della razza bianca è stata dimostrata scientificamente».

«Tutti noi sappiamo che è impossibile quantificare l'intelligenza di un Reprobo!» esclamò il dottor Perkin, «se solo voi mi aveste lasciato continuare le ricerche avrei potuto dimostrare pubblicamente che noi e loro... siamo la stessa cosa».

«Oh, dottor Perkin non l'avevo vista arrivare» disse ridacchiando il dottor Kelvik, «conosciamo tutti la sua perversione e penso che possiamo affermare con orgoglio che non ne siamo stati corrotti».

«Sentiamo quello che ha da dire», propose Renard, il più anziano tra loro.

«Grazie Renard... volevo soltanto dire che possiamo uscirne... possiamo comunicare con loro... trovare un accordo...».

«E come pensa di fare?» lo interruppe il governatore, «ci schiacceranno come formiche... perché pensate che i padri fondatori abbiano costruito questa protezione? Per proteggerci da loro! Per secoli abbiamo vissuto in una campana di vetro... se anche ci accogliessero nel loro mondo moriremmo immediatamente. Le loro terre sono invivibili, sono state distrutte e infettate dalle stelle per punire gli impuri e solo i padri sono stati prescelti per vivere nell'oasi. Noi siamo gli Eletti, loro... sono una razza malata, rinnegata dalle stelle e amica dell'oscurità!»

«Dobbiamo anche tener conto del fatto che sono privi di fede.

Non seppelliscono i loro morti e non credono in nulla di superiore, di più elevato, della semplice sopravvivenza».

Intervenire il reverendo Hostis.

«E se avessero un modo semplicemente diverso di concepire l'esistenza? Per loro non ha significato la vita di un singolo individuo separato dalla collettività. Essi costituiscono un unico organismo immortale e la verità è che noi non abbiamo idea di come siano sopravvissuti all'apocalisse e tanto meno di come si siano organizzati nei secoli. Allora io mi chiedo perché la nostra religione ci proibisce di andare a vedere, prospettandoci terribili conseguenze. Io sono convinto che i padri volessero seppellire una verità, qualcosa che ci avrebbe impedito di vivere nella nostra condizione».

«Attento, mio caro Perkin. L'eresia non è un crimine trascurabile!» lo minacciò Kelvik.

«Cosa importa ormai... tra breve sarà tutto finito», disse sommessamente Renard.

Improvvisamente il professor Daniels, che fino a quel momento era rimasto nell'ombra, intervenne dicendo «Non può essere finita! Noi eravamo i prescelti, gli Eletti, l'unica razza destinata a prevalere mentre ora le malattie si moltiplicano, l'economia è al collasso e i disordini aumentano. Perché i padri non ci hanno lasciato alcuna istruzione?»

«Può essere che non sapessero quello che facevano».

«Dottor Perkin, frenate la vostra lingua» sibilò il reverendo «le stelle ci stanno mettendo alla prova. Aspetteremo che ci diano un segno». «Quel che è certo è che dobbiamo trovare il modo di difenderci... In fondo siamo superiori a loro. Col nostro ingegno possiamo sopraffarli!»

«Voi delirate, Kelvik! avete idea di quanti sono?» esclamò il governatore. «E poi, come fate ad essere così sicuro che siano inferiori?»

Kelvik rispose «Non avete assistito alle continue cantilene che recitano in gruppo per ore ed ore? Non avete notato che i loro volti violacei sono privi di qualsiasi espressione? Non sono esseri umani! Non c'è né gioia né sofferenza in quegli occhi trasparenti, non conoscono l'arte, non hanno sviluppato una letteratura. Tutti siete al corrente del fatto che gli esperimenti di integrazione sono stati un fiasco! Abbiamo inserito alcuni dei loro bambini nelle nostre scuole e dopo il primo anno si sono dimostrati incapaci di apprendere».

«E se invece la loro fosse un'intelligenza collettiva? Forse abbiamo sbagliato, forse dovevamo studiarli in modo diverso...»

«Non c'è più tempo per gli esperimenti, tra poco la barriera si romperà e... non ci resta altra scelta. Dob-

biamo usare le armi celesti, quelle in cui i padri intrapolarono la forza distruttrice delle stelle». Gli ultimi raggi di sole illuminavano i volti agghiacciati dei signori radunati attorno al tavolo. «Siamo al tramonto. È ora di agire».

Si sentì bussare alla porta. L'assistente del governatore annunciò: «Signori, abbiamo captato un segnale radiofonico dalle terre abbandonate».

«È impossibile!» esclamò Kelvik.

«Trasmettetelo su questo altoparlante! Cosa aspettate?» ringhiò il governatore.

Una voce impersonale e metallica riempì la sala «Vi abbiamo studiati a lungo e ora per voi è arrivato il momento di sapere».

«Chi parla?» gridò Perkin.

«Siamo quelli che tanto temete, quelli che la vostra razza chiama Reprobi. Vi preghiamo di ascoltare con attenzione ciò che stiamo per comunicarvi». I signori erano rimasti immobili, ipnotizzati da quella voce a loro tanto estranea e innaturale. «Tutto cominciò con una terribile guerra. I nostri antenati, accecati dalla brama di potere, distrussero il pianeta facendolo sprofondare in un terribile inverno nucleare. Alcuni di loro, che voi conoscete come padri fondatori, crearono una piccola oasi, protetta da una gigantesca capsula di materiale resistente alle radiazioni e con formidabili proprietà isolanti, ma non a tutti fu permesso di entrare...».

«No! Sono menzogne!» balbettava il governatore. Mentre la voce continuava, Mr Rodney annotava tutto meccanicamente per evitare di dover pensare, Renard ascoltava affascinato e il dottor Kelvik gridava sbattendo i pugni sul tavolo.

«... le risorse erano limitate e dovevano servire a garantire la sopravvivenza del sapere umano. Noi non

siamo altro che il risultato vincente delle continue mutazioni provocate dalle radiazioni. Mentre noi ci evolvevamo creando una società basata sulla comunione dell'intelletto voi cercavate di dimenticare il passato nascondendovi dietro pura superstizione».

Il reverendo inciampò nella sua veste cercando di uscire dalla sala, ma nessuno ci fece caso.

«I vostri antenati hanno creato per voi una religione fatta di paure in modo da impedirvi di uscire».

«Eresie! Tutte eresie!» gridò il reverendo raggiunta la porta, ma la voce continuò. «Non potevano sapere quando l'inverno sarebbe passato e le radiazioni estinte, così hanno preferito rendervi ciechi e destinarvi all'isolamento».

«Non è possibile! Ormai non c'è più niente là fuori!»

«Noi vi abbiamo osservati e studiati in tutti i vostri comportamenti, e nonostante sappiamo che sia stato l'individualismo umano a portare alla distruzione del pianeta, questo vostro aspetto ci ha sempre affascinato. Spesso agite in modo impulsivo e irrazionale, spinti dalla paura, dall'odio o dalla passione, e spesso questi comportamenti provocano danni a voi stessi e alla società, ma a volte create cose straordinarie che non possiamo fare a meno di osservare con immenso stupore. La vostra musica ci impedisce di comunicare, ci isola l'uno dall'altro e stimola parti della nostra mente rimaste inattive dalla fine dell'inverno. Con voi abbiamo conosciuto i colori, con voi abbiamo toccato le fresche pagine di un libro e abbiamo provato il gusto di pronunciare parole. Non possiamo lasciarvi scomparire. Dovete uscire di lì; noi vi accoglieremo».

«Stanno mentendo! Vogliono sterminarci! Dobbiamo attivare le armi celesti!» gridò Kelvik roteando i pugni.

SILENZIO

«Potete scegliere se fidarvi e accettare di mescolarvi alla nostra razza oppure ripetere l'errore dei nostri comuni antenati e provocare la fine di qualsiasi forma di vita su questa terra. Vi chiediamo soltanto di rifletterci».

La trasmissione si chiuse improvvisamente e fu il silenzio nella sala. I signori tenevano ancora gli occhi fissi sull'altoparlante, sperando che qualcuno dicesse loro cosa fare.

MARINA MOLETI

Liceo Scientifico B.Touschek (Grottaferrata - Roma)

Quando vengono chiamati ad essere protagonisti dell'informazione di solito li ritrovi nella sezione di cronaca nera: stranieri, immigrati, rifugiati, clandestini. Tanti nomi diversi usati come sinonimi. Tanti modi di dire che servono a mascherare incomprensione, insofferenza, intolleranza. Non hanno diritto alla banalità della normalità, devono restare necessariamente sopra le righe: per contribuire al buon esito di un racconto strappalacrime; per aderire allo stereotipo dell'immigrato cattivo.

Attraverso la sottrazione del passato, non gli si riconosce il diritto al futuro. Orfani della loro storia non hanno un nome ed un cognome.

Rashid no. Il protagonista di questo racconto ha un nome e una storia. Che è vera, reale, quotidiana. Che non concede nulla al sensazionalismo. Che ha un padre e una madre, e non inizia dove comincia il nostro orizzonte, ma lo oltrepassa, e arriva fino a luoghi lontani. Che sono i soli a consentirci di capire Rashid, la sua realtà, i suoi pensieri. Ci vuole poco, basta cambiare il punto di vista. E vedere il mondo con gli occhi di Rashid. Che conosce la morte e per questo sa aprirsi alla vita. Che conosce il dolore e per questo assapora la felicità. Che conosce la fatica e per questo sa affrontare le difficoltà. Che ha la tragica memoria del passato e per questo ha la magnifica speranza nel futuro.

Fausto Pellegrini

Scrittore e giornalista RaiNews24



Rashid vive a Roma adesso, dietro Termini, in un appartamento di settanta metri quadri con altre quattro persone. I soldi per pagare l'affitto non bastano e per arrivare a fine mese devono fare i salti mortali. Ma Rashid è felice, non gli importa delle difficoltà della vita quotidiana; fa le pulizie in un ufficio e la sera fa il cameriere in un bar.

È davvero fortunato, ai suoi amici e alla sua famiglia non è andata così bene.

Ha una paga da fame ma non si lamenta, la sua situazione non glielo permette, quindi abbassa la testa con umiltà e continua a lavorare.

Ringrazia il suo Dio per la vita che gli è stata concessa, perché i suoi vecchi amici non hanno ricevuto lo stesso favore.

Quando torna a casa, di notte, guarda il cielo, il cielo senza stelle della città.

E allora immagina di tornare nel Djanab Darfur, dov'è nato, e stendersi su un prato vicino casa come faceva dieci anni fa, quando aveva solo tredici anni, a guardare le stelle con il suo fratellino Thabo fino a quando la mamma non li richiamava a casa urlando dalla veranda.

Era un piccolo villaggio, il suo. Ora non c'è più.

Stava vicino a un giacimento petrolifero e l'esercito del Sudan l'ha raso al suolo.

L'ultima volta che Rashid l'ha visto era solamente un mucchio di macerie e un grande falò. Polvere e cenere. Tutto intorno, il nulla, il silenzio.

Ancora adesso ha paura del silenzio, ci trova qualcosa di inquietante e spaventoso, quasi sovranaturale.

Si sente al sicuro in una metropoli come Roma dove il silenzio non esiste.

C'è sempre un rumore, un brusio, una sirena in cui trova conforto.

Quando ha visto il suo villaggio messo a ferro e fuoco si è sentito ferito e abbandonato, ma soprattutto solo.

Le immagini sono nitide nella sua mente; le sensazioni, gli odori sono impressi dentro di lui per sempre.

Era andato a raccogliere le pannocchie con il fratello e questi era già sulla via di casa con il penultimo carico. Sentì degli spari provenire dal villaggio e udì le urla della sua gente. Cominciò a correre verso il villaggio per cercare di mettere in salvo almeno Thabo, ma cadde. Sbattè la testa e svenne.

Si risvegliò nel silenzio della piantagione e dei resti del villaggio dov'era nato e cresciuto.

Non ha mai rivisto nessuno collegato alla sua infanzia. Ha provato a credere che la sua famiglia si fosse salvata in qualche modo, ma ha realizzato ben presto che non poteva essere andata così.

Cominciò a camminare, a vagare per i boschi, cercando di evitare il deserto e i Janjawid, gli arabi che combattevano per il governo. Rashid sapeva della guerra, erano tanti anni che villaggi del Darfur venivano rasi al suolo, la gente torturata e uccisa. Ma con innocente speranza pregava affinché non succedesse al suo. Come tutti i bambini teneva lontano i brutti pensieri e, quando questi arrivavano, li scacciava via infastidito; ma sapeva bene che in caso di attacco non si riusciva a

scappare facilmente, chi ci provava veniva imprigionato o ucciso, sia che si trattasse di Zaghawa come lui, che di giornalisti che provavano a varcare il confine.

Passò mesi a camminare, parlava da solo, vedeva nemici e gente venuta per ucciderlo dappertutto; credeva di essere diventato matto. Dormiva sugli alberi o sul fogliame umido del sottobosco, si nascondeva nei tronchi cavi quando sentiva delle voci.

Chiese ospitalità a villaggi che poco dopo fecero la fine del suo e si fece indicare la via più breve per il Ciad. Sapeva che l'unica via per la fuga era quella e con l'inesauribile forza d'animo che solo i bambini possiedono si mise in cammino.

Vicino al confine trovò un altro gruppo di persone che dovevano scappare in Ciad e, dopo un lungo viaggio di notte su un pullman scalcagnato, lo raggiunse non senza rischi e saccheggi presso posti di blocco improvvisati con furgoni e fucili in cambio del proseguimento del viaggio.

Ci mise due mesi per raggiungere la Libia e altri sei per attraversarla e trovare un modo per imbarcarsi senza soldi né documenti. Sbarcò a Pantelleria dopo giorni senza cibo né acqua in mezzo al mare, su un gommone.

Erano in sessanta alla partenza, accalcati e ammucchiati uno sopra all'altro. Arrivarono vivi in trentotto, i cadaveri venivano gettati in mare.

Venne subito portato in un centro di identificazione ed espulsione e, dopo aver raccontato la sua storia, fece richiesta di asilo e venne trasferito nel C.A.R.A. più vicino. Fece l'audizione ed ottenne la protezione umanitaria.

Fu uno dei pochi tra i tanti come lui.

Venne dato in affidamento a una casa famiglia fino a che non ebbe compiuto diciotto anni, poi se la dovette cavare da solo.

Rashid torna a casa cercando di non pensare alle scene di terrore che ha vissuto, ma le immagini sono sempre lì, pronte ad affiorare alla mente in qualsiasi momento. Fanno male, i ricordi. Ogni volta che una scena gli passa di nuovo davanti agli occhi, qualcosa dentro di lui si spezza. Fa sempre qualcosa, non si ferma mai, per non rimanere da solo a pensare, in silenzio.

Lui odia il silenzio.

Rashid ringrazia il suo Dio per essere ancora vivo, ma non capisce perché, se Dio è buono, non ha fatto continuare a vivere anche la sua gente.

COSTANZA OTTOLINI

Liceo Scientifico Statale Taletè (Roma)

LETTERE PER L'ITALIA

Lettere per l'Italia, un racconto di Silvia Benedetti, è una narrazione che si svolge attraverso una serie di epistole scritte dalla piccola Halima al fratello Faruk, che tenta la fuga dall'Egitto verso le coste italiane. Lettere intrise di sentimenti, di emozioni, di legami profondi, di nostalgia, di preoccupazione... e poi la paura della guerra, il timore per un mondo che non si comprende più, un'Italia che sembra un sogno, un'ideale, e infine il desiderio più intimo: la speranza di un ri-congiungimento in un luogo dove poter vivere con semplicità i propri affetti.

Le lettere, di carta e di scrittura diventano, in una società in cui ormai esiste solamente l'e-mail, ciò che concretamente rafforza il legame tra Halima e Faruk; sono l'espressione di quel desiderio di continuare una relazione oltre la distanza, oltre le burrasche della vita, in una lotta che, se da una parte è combattuta sui mari che conducono all'Italia, dall'altra è portata avanti da coloro che restano radicati ad una terra martoriata di guerre.

La semplicità del testo, della scrittura epistolare, come si conviene ad una ragazzina che potrebbe avere non più di 11 anni, porta con sé la complessità non di una storia, ma della storia in quanto tale: le parole, le cose, i ricordi, la scuola, i presentimenti di Halima divengono, col dispiegarsi delle vicende, portatori di un

senso più ampio che va a toccare le corde del cuore. E così le singole vicende umane, gli episodi di quotidianità creano un orizzonte entro il quale il dolore, la pietà, la speranza, sentimenti che appartengono a tutti gli uomini, divengono i principali protagonisti.

Claudio Zonta sj
Direttore scuola di italiano del Centro Astalli



Era la fine di gennaio del 2011 e una piccola nave carica di persone partiva col favore della notte, la loro meta era l'Italia. Si trattava di decine di persone, uomini e donne di tutte le età che spinti dal desiderio e dalla necessità si erano lanciati a compiere quell'atto estremo. Tutti loro sentivano il bisogno di lasciare l'Egitto. Abbandonare quel Paese che per centinaia di anni era stato il più avanzato e florido di tutto il mondo ed era ora diventato uno posto dove, per le sue rivolte e i suoi disordini, la libertà e la sicurezza di questi uomini comuni era messa in discussione. Stavano ammassati sul pavimento del piccolo battello, sdraiati gli uni sugli altri, come tantissime formiche, spaventati. Alcuni soffrivano per il mare mosso, di certo tutti soffrivano perché lasciavano in patria qualcuno a loro caro e quella che era stata la loro vita, per sostituirli con una quasi sicurezza di non ritorno.

Tra questi c'era Faruk, un giovane di 24 anni. Fino a quel momento aveva lavorato come addetto alle poste di un piccolo ufficio postale de Il Cairo, ma la situazione stava diventando troppo calda. Ormai erano settimane che non lavorava più. Voleva fare da «apripista», giungere in Italia, Stato vicino e sicuro, mettere le radici per una nuova vita e farsi raggiungere da sua mamma e dalla sua piccola sorellina Halima.

In quel momento, tra le onde che sballottavano la nave, pensava a loro. Halima aveva solo 9 anni, ma già si capiva che sarebbe diventata una ragazza bella e intelligente; con due grandi occhi che si muovevano veloci per esplorare tutto quello che le stava attorno, rapidi come due gazzelle. Era una bambina molto intelligente per la sua età e di una particolare e spiccata gentilezza e sensibilità per gli altri, come diceva il suo nome.

Tra i due fratelli c'era una forte legame, oltre che essere fratelli erano amici, compagni di giochi e bricconerie. Mentre Faruk navigava pensava a lei e da un piccolissimo appartamento alla periferia de Il Cairo lei scriveva a lui.

«Caro Faruk,
oggi quando ho scoperto che non eri a casa mi sono spaventata molto. Credevo che ti avesse portato via la polizia, come è successo al fratello di May quando ha protestato in piazza Tahrir. Sono scoppiata a piangere, ma la mamma mi ha calmata, mi ha spiegato che hai vinto un viaggio! Ha detto che hai ricevuto il primo premio della lotteria delle poste di tutto l'Egitto e che ti hanno estratto per andare a fare una vacanza in Italia. Mi dispiace che tu non me lo abbia detto prima, ti avrei accompagnato al porto a prendere la nave; però la mamma mi ha raccontato che ti hanno avvertito all'ultimo momento quindi, per non svegliarmi, hai fatto la valigia di notte in silenzio e sei partito velocissimo.

Deve essere lontana l'Italia se fanno partire i turisti di notte. È lontana?

Ti scriverò tante lettere: per sostituire la nostra chiaccherata che facciamo ogni sera. Il tuo indirizzo italiano non lo so, scriverò "Faruk-Italia"; tu sei un esper-

to di lettere e sono sicura che riuscirai a trovarle lo stesso.

Un abbraccio fortissimo
Halima».

«Caro Faruk,
com'è l'Italia?

Oggi ho disobbedito alla mamma: anziché tornare direttamente a casa dopo la scuola sono corsa in biblioteca. Ho preso un libro sulla storia dell'Italia. Parla di una grande città, Roma, che aveva un impero vastissimo. Per tanti anni i romani e gli egiziani hanno combattuto. Però ci fu un imperatore romano, Marco Antonio, che si innamorò di Cleopatra; quindi è anche una storia d'amore oltre che di guerra.

Sul libro c'è pure una foto di un monumento, un imponente edificio rotondo dove però mancano dei grossi mattoni; sembra che abbia subito un bombardamento. Faruk, in Italia c'è la guerra? Succede come qua che la gente scende in piazza e distrugge tutto ciò che incontra? Ho paura che tu ti stia cacciando in un grosso guaio.

Con affetto
Halima».

«Caro Faruk,
oggi a scuola ho chiesto alla maestra se in Italia c'è la guerra, mi ha rassicurata ma si è piuttosto insospettita della richiesta, perciò prima di uscire mi ha presa un momento in disparte per chiedermi il perché di quella domanda. Ha avuto una strana reazione, come se fosse dispiaciuta della tua vincita. Anche la mamma è sempre più strana, ieri sera l'ho sentita che piangeva però ho finto di dormire, non volevo che si arrabbiasse con me. Ed è sempre più distante, spesso sta per ore in-

tere a guardare fuori dalla finestra, come se aspettasse qualcuno.

Qui non tira una buona aria, ormai c'è il coprifuoco in tutta la città e la mamma mi ha vietato di scendere in strada a giocare con May e Malika.

Un abbraccio
Halima».

«Caro Faruk,

speravo che saresti tornato in tempo per il mio compleanno. Non abbiamo fatto una festa come tutti gli altri anni con i bambini del quartiere; ultimamente nessuno ha voglia di festeggiare. Però la mamma ha preparato una torta al miele e abbiamo cantato assieme. Mi manchi davvero tanto, vorrei che almeno rispondessi alle mie lettere.

In giro la gente ha paura, a scuola ci sono sempre meno bambini ed è sempre più difficile trovare verdure e carne da mangiare. Oggi io e la mamma siamo andate a comperare scorte di cibo da tenere in casa: ha detto che «se la situazione continuerà così forse non potremo più uscire di casa per un po'». Non capisco bene cosa succede, sento solo la gente che urla e discute di politica, per strada e alla televisione. Ormai di notte, se c'è silenzio in strada, si possono sentire gli scoppi dei petardi e le urla dei manifestanti nelle piazze centrali.

Per favore, Faruk, torna a casa, la mamma ha tanto bisogno di averti vicino, dovresti vederla ormai è dimagrita tantissimo e non gioca più con me.

Ci manchi davvero tanto
Halima».

«Caro Faruk,

mi manchi tanto e vorrei capire quando tornerai dalla vacanza ma nessuno ha saputo dirmelo; quando

l'ho chiesto alla mamma è scoppiata a piangere. In fondo sei già partito da molte settimane, quanto può durare una vacanza premio?

Per favore torna, ci manchi tanto
Halima».

«Caro Faruk,

ho una bellissima notizia: la mamma ha detto che partiremo pure noi due, ti raggiungiamo in Italia. Ha detto che ci meritiamo pure io e lei di visitare quel bel Paese. Partiremo la settimana prossima perché ha detto che abbiamo bisogno di un prestito; non ho ben capito in cosa consista però mi ha chiesto se potevo darle i miei orecchini d'oro a forma di fiore. Glieli ho dati, sono disposta a tutto pur di raggiungerti in Italia, lì saremo di nuovo una famiglia e potremo vivere di nuovo tutti assieme, magari vicino al Colosseo. Sono davvero tanto felice.

Un grosso abbraccio, a presto
la tua sorellina
Halima».

SILVIA BENEDETTI

Liceo scientifico Vittorio Veneto (Milano)

INDICE

Introduzione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 5
La Fondazione Centro Astalli	» 9
 <i>I racconti</i>	
Il gelato	» 11
Punti di vista	» 19
Il coraggio oltre il destino	» 29
Libero cammino	» 37
In lotta per la vita	» 47
Salvati in corsa	» 55
Un giorno tutto questo dolore servirà a qualcosa .	» 63
La scelta degli eletti	» 69
Silenzio	» 77
Lettere per l'Italia	» 83

